Supplemento al n.9 di: Alternativa Socialista. Sped.in abb.post. Gr.3. Aut.Trib.di Bologna n.4III dell'1.1.71.Direttore responsabile Daniele Protti. Anno VIII n.9.Mensile.Novembre1978.Publ.inf 70%. Redazione via Malvasia 4, Bologna. Stampato in proprio.....
LIRE CINQUECENTO LIRE CINQUECENTO LIRE CINQUECENTO LIRE CINQUECE

bologna casazero 4

bollettino di controinformazione promosso dall'unione inquilini

le zone per l'equo canone definite dal comune, la nostra indagine sul degrado del centro storico, indirizzario del degrado nel centro storico, lo sfitto nel quartiere s.viola.

sommario

questo numero.....1

equo canone ▶ così il Comune ci ha messo le fasce.....3

1. la relazione cervellati.....4
2. la relazione tecnica: tre domande all'amministrazione.....6
3. le trovate del Comune: le serie storiche e le barriere urbanistiche.....11
4. il degrado nel centro storico: un'ipotesi da ribaltare.....15
5. il degrado in periferia: S.Viola.....23

lo sfitto ▶ lo sfitto a Santa Viola.....25

l'ambiente ▶ l'ambiente: un problema che dobbiamo porci...27

le lotte ▶ riprendono le lotte.....31

lamentele.....32

questo numero

Usciamo in ritardo per la resistenza ad operare alcune scelte alle quali siamo in qualche modo costretti e che hanno comportato un po' di dibattito.

I problemi erano, e sono, questi: non c'è dubbio che in questo scorcio di fine anno l'argomento più importante (o almeno quello più denso di conseguenze a breve termine) è ancora l'"equo" canone; in particolare l'applicazione dell'art.18 (suddivisione del territorio comunale in fascie). E' dunque necessario andare a fondo sull'argomento, dicevano alcuni, anche perchè è un po' la cartina di tornasole delle forze politiche e delle amministrazioni locali.

Non bisogna però dimenticare, dicevano altri, che, sulle questioni casa/territorio, quest'anno è stato il più denso di decisioni del potere dal dopoguerra: una nuova legge sul regime dei suoli, una nuova legge sui contratti di locazione, una nuova legge di programmazione e finanziamento dell'edilizia; a livello regionale la legge di Tutela ed Uso del territorio, un importante accordo per i contratti di locazione nell'edilizia pubblica, una superreclamizzata ricerca per la normativa tecnica regionale per l'edilizia ed infine una generale revisione dei criteri e dei livelli di determinazione degli oneri di urbanizzazione; a livello comunale una Variante al PRG che, se non assume caratteristiche di Variante Generale, regola in modo nuovo due questioni come il patrimonio edilizio esistente e gli insediamenti industriali; ancora, la prossima assunzione da parte del Comune delle competenze relative al patrimonio delle Opere Pie, con le questioni derivanti dalla dimensione del fenomeno: 127 istituzioni proprietarie di un patrimonio, soprattutto edilizio, valutabile attorno alle centinaia di miliardi; per ultimi il nuovo piano dei trasporti urbani che, come abbiamo detto in altra occasione, non sarà senza conseguenze per le decine di migliaia di lavoratori che vivono nella periferia metropolitana, e la Conferenza Cittadina sulla Casa, che Cervellati ha in animo di promuovere nei prossimi mesi. Insomma, chi ne ha più ne metta.

Abbiamo preferito non farci prendere dal panico e, anziche' parlare (superficialmente) di tutto un po', abbiamo cercato di fornire una documentazione, la più completa possibile, dei primi passi dell'"equo" canone a Bologna. Abbiamo quindi deciso di affrontare i rischi dei lavori monografici: la pallosità e l'unilateralità.

Sono primi passi di luci e di ombre e, come era prevedibile, le luci provengono dalla reazione della gente e le ombre dalle cosidette istituzioni.

Il primo dato è che la gente vende cara la pelle: piovono denunce ai padroni, la magistratura è costretta ad intervenire, ritornano le occupazioni di alloggi sfitti. La stessa "Unità", il 28 novembre, se ne esce con un titolo letteralmente estratto da un ormai famoso manifesto dell'Unione Inquilini: "Si possono requisire le case sfitte".

Parallelamente, il Comune non riesce a disinnestare la marcia indietro: tra i primi in Italia, ha applicato in modo bigotto quella mostruosità che è l'articolo 18 della legge, nella più totale e determinata clandestinità, con un voto in Consiglio che ha programmaticamente rifiutato ogni dibattito, anche di circostanza; ha ormai completato l'indagine sullo sfitto (compiuto in base ai dati sui contatori del gas aggiornati al '78; abbiamo in qualche modo contribuito, con CASAZERO 3,a far

muovere le acque?), ma la mantiene rigorosamente clandestina; si avvicina il primo gennaio '79, data in cui il patrimonio delle Opere Pie passerà al Comune, e non è ancora dato sapere in che modo questo patrimonio verrà amministrato; è ormai un anno che importanti competenze sull'edilizia pubblica sono passate al Comune, ma ci si è arenati nei bisticci con lo IACP mentre la DC applica efficacemente la tattica di "partito di lotta e di governo".

Di tutto ciò abbiamo scelto la sola questione delle "fascie" per l'equo canone, raccontandovi la favola dall'inizio. E, naturalmente, dicendovi che ne pensiamo.

Per quanto riguarda il resto, pubblichiamo un primo schema di idee per l'indagine sull'ambiente, sul quale vorremmo aprire un dibattito. Per quanto riguarda l'appello lanciato nel numero scorso, infine, rileviamo con soddisfazione che, oltre ad essere stato raccolto dall'Assessore (il quale, come abbiamo detto, ha impegnato 60 giovani nell'indagine sullo sfitto utilizzando i dati sui contatori del gas), abbiamo ricevuto un importante contributo da alcuni compagni del quartiere S. Viola che pubblichiamo.

cosí il comune ci ha messo le fasce

ALCUNE INFORMAZIONI

Nella nuova disciplina delle locazioni il canone è definito come una percentuale del cosidetto "valore locativo" (art.12), il quale si ricava partendo da un costo base fissato convenzionalmente (art.14) e corretto con diversi coefficienti (elencati nell'art.15), riferiti agli immobili o alle unità immobiliari, per tener conto della molteplicità delle situazioni "oggettive" che si possono verificare.

Tra i coefficienti correttivi la legge ne prevede uno riguardante l'ubicazione dell'immobile nell'ambito del territorio comunale. Esso è illustrato nell'art.18, che riproduciamo di seguito.

"Art.18 (UBICAZIONE)
In relazione alla ubicazione i consigli comunali dei comuni con popolazione superiore a 20.000 abitanti provvedono a ripartire il territorio comunale in cinque zone alle quali si applicano i coefficienti della tabella seguente:

a) 0,85 per la zona agricola;
b) 1 per la zona edificata periferica;
c) 1,20 per la zona edificata compresa tra quella periferica e il centro storico;
d) 1,20 per le zone di pregio particolare site nella zona edificata periferica o nella zona agricola;
e) 1,30 per il centro storico.

I consigli comunali devono provvedere alla ripartizione del territorio comunale in zone entro tre mesi dall'entrata in vigore della presente legge.
Nei comuni con popolazione non superiore ai 20.000 abitanti si applicano le perimetrazioni previste nell'art.16 della legge 22.10.71 n.865, con i seguenti coefficienti:

a) 0,85 per la zona agricola;
b) 1 per il centro edificato;
c) 1,10 per il centro storico.

All'interno delle zone di cui alle lettere b),c) ed e) del primo comma ed alle lettere b) e c) del terzo comma i consigli comunali possono individuare edifici o comparti di edifici particolarmente degradati ai quali si applica il coefficiente 0,90 in sostituzione dei coefficienti suindicati."

A questa ripartizione del territorio comunale, il Comune doveva provvedere entro il primo novembre 1978.

Diceva la Circolare Ministeriale: "E' appena il caso di far presente l'opportunità che al provvedimento sia data la più ampia pubblicità". Cosa veramente ovvia per Bologna, abituata ad una partecipazione democratica da far invidia al Soviet di Pietroburgo.

Fatto sta che il provvedimento è andato in consiglio l'11 ottobre, mentre i quartieri l'hanno "discusso" chi il 4, chi il 5 o il 6. Qualcuno non l'ha discusso affatto: si è persino verificato che il Quartiere Marconi ha indetto un'assemblea sull'argomento proprio l'11 ottobre, alle 21, mentre già alle 20 il provvedimento era stato votato in consiglio.

La documentazione fornita ai quartieri per la discussione (con soli quattro giorni di anticipo, come abbiamo detto) era una presa in giro: due foglietti ed una cartina, con la delimitazione delle fasce e qualche numero relativo alla quantità di popolazione ignara da collocare nelle singole zone. E' così accaduto che più di un quartiere ha introdotto l'argomento leggendo l'articolo che il "Carlino" aveva scritto sulla questione.

E il dibattito (si fa per dire) in Consiglio si è tenuto nella più totale clandestinità, alla faccia della partecipazione democratica.

Qui vi vogliamo raccontare ciò che in quella sede è stato detto (1.La RELAZIONE CERVELLATI) e ciò che non è stato detto (2.LA RELAZIONE TECNICA: TRE DOMANDE ALL'AMMINISTRAZIONE e 3. LE TROVATE DEL COMUNE: LE SERIE STORICHE E LE BARRIERE URBANISTICHE). Aggiungiamo poi due nostri approfondimenti, uno per il centro storico (4.IL DEGRADO NEL CENTRO STORICO: UN'IPOTESI DA RIBALTARE) e uno per un quartiere di periferia (5.IL DEGRADO IN PERIFERIA:S.VIOLA)

Se avrete la pazienza e la costanza necessarie ad arrivare in fondo all'articolo, vi sarà chiara la ragione della mancata "ampia pubblicità".Ai nostri governanti non manca certo il senso del pudore.

1.
la relazione cervellati

La relazione dell'Assessore, in tutto otto cartelle, sorvola amabilmente sull'argomento. Nonostante sia titolata *"ripartizione in zone del territorio comunale per la definizione dell'ubicazione degli edifici ai sensi dell'art.18 della legge 27 luglio 1978, n.392"*, non fornisce alcun elemento utile di valutazione tecnica e politica delle scelte comunali sulla questione specifica. Cervellati preferisce, con l'occasione, porre tutti i problemi sul tappeto, anticipando i temi che si dibatteranno nell'annunciata Conferenza Cittadina sulla Casa.

Così impariamo che il provvedimento comunale si colloca in *"una situazione che si presenta con una drammaticità di certo superiore a quella degli anni passati"*, ma che vede gli enti locali *"assumere, per la prima volta dalle origini dello Stato Unitario, un ruolo diverso nell' amministrare l'edilizia residenziale"*. Un ruolo che, in forza del nuovo assetto legislativo (legge 10 sul regime dei suoli, legge di "equo" canone , legge 457 o Piano Decennale, legge 382 di delega delle funzioni statali) dovrebbe superare la lunga fase della "gestione", in cui l'ente locale limitava il proprio intervento al dimensionamento e all'indicazione cartografica delle aree edificabili, per passare ad una fase di reale "programmazione ed attuazione". In altre parole, gli enti locali starebbero finalmente per assumere quel ruolo di trasformazione programmata del territorio di attuazione diretta del disegno urbanistico, che fino ad ora un inadeguato quadro legislativo e finanziario aveva affidato all'iniziativa pubblica dello Stato o privata delle cooperative e dei lottizzanti, che tagliava fuori appunto i Comuni.

Sembrano dunque poste le premesse per la realizzazione dell'antico sogno riformista, ma Cervellati avverte: il compito non è facile e i passi compiuti, anche se importanti, non sono decisivi. *"C'è il rischio di far ricadere sulle amministrazioni locali la responsabilità di una gestione che di fatto finora non hanno mai esercitato. C'è il rischio di ritardare od impedire il manifestarsi di quella riforma insita nelle nuove leggi. L'impegno dei prossimi mesi sta appunto nella capacità che riusciremo a dimostrare nel realizzare e nel costruire questa riforma, questa alternativa alla gestione e amministrazione della casa"*.

Aria fritta? Non del tutto, innanzitutto perchè è vero che la contestuale nuova regolamentazione legislativa del mercato edilizio in tutti i suoi aspetti (dal regime dei suoli ai canoni di affittanza, dalle normative per l'edificazione ai livelli delle competenze) non può essere senza significato in rapporto a modificazioni, in parte già avvenute e in parte in fieri, del cosidetto "blocco edilizio". In secondo luogo perchè tali modificazioni e nuove competenze istituzionali coincidono con più generali modificazioni dell'assetto politico che vedono in primo piano la caduta della tradizionale opposizione degli enti locali allo strapotere centralistico dello Stato; un'opposizione che in passato è stata esercitata, non senza lucidità, proprio contro quegli interessi del blocco edilizio di cui lo Stato si è sempre dimostrato strenuo difensore.

Perciò, due delle cose dette da Cervellati sono vere: la prima è che le Amministrazioni locali iniziano ad avere una voce in capitolo non secondaria nel fatto edilizio e, più in generale,in quello urbanistico;la seconda è che l'impegno dei prossimi mesi è determinante per la definizione del loro reale ruolo in rapporto al blocco edilizio il quale, in seguito alle modificazioni di questi anni, tenderà prossimamente a ritrovare un assetto stabile, comprendendole al suo interno come componente riconosciuta (identificabile nei partiti che le compongono) o viceversa di nuovo ad escluderle dal gioco.

AGRICOLA
0,85

PERIFERIA
1

SEMIPERIFERIA
1,20

CENTRO STORICO
1,30

LE FASCE PER L'EQUO CANONE INDIVIDUATE DAL COMUNE

Ed è ovvio che partecipare alla torta ha un prezzo, e Cervellati lo ammette candidamente: "...non possiamo invocare nuove leggi, perchè le leggi oggi ci sono e sono importanti e innovative, rispondono a quelle esigenze per tanti anni insistentemente richieste; e tanto meno possiamo rivendicare oggi, solo ed unicamente, nuovi e più massicci interventi di edilizia pubblica così come abbiamo fatto troppo spesso nel passato".

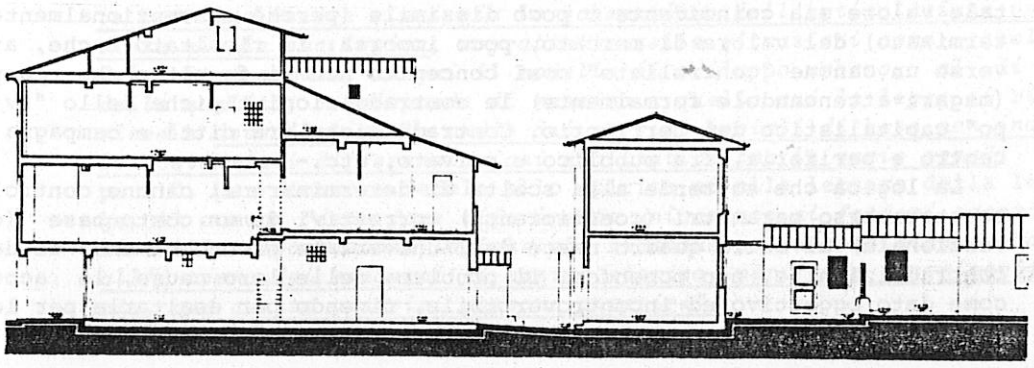
In questo passo sta la chiave dell'inversione di rotta delle Amministrazioni di sinistra nel campo specifico, per altro del tutto coerente con il complessivo cedimento della sinistra storica in ogni campo: basta con l'edilizia sovvenzionata, basta con le massimalistiche ed "utopistiche volontà di risolvere in breve periodo un problema così complesso come quello della casa". Il futuro sta nell'edilizia convenzionata, nel progressivo condizionamento del settore privato che, lo si voglia o no, costituisce i quattro quinti (e più) del fatto edilizio.

Con coerenza, Cervellati affronta dunque i cinque grossi problemi che si trova di fronte: il settore del patrimonio IACP, quello delle Opere Pie,quello già comunale, quello privato convenzionato e quello soggetto ad "equo" canone.

Non risparmia frecce a nessuno (..."lo IACP che amministra il suo patrimonio come un piccolo feudo a cui non sono stati sufficienti la 'democratizzazione' e il cambiamento di vertice"...; e con ciò Bentini ed altri sono serviti), mentre piazza qua e là lenze ed ami (..."il settore privato è proprio importante perchè attraverso il convenzionamento si possono attuare programmi di intervento attraverso il finanziamento privato, autofinanziato o agevolato"...).

In definitiva, nonostante non fornisca alcuna delucidazione di dettaglio sui criteri di applicazione dell'art.18, la relazione di Cervellati fornisce una chiave di lettura sufficientemente chiara dell' ipotesi politica complessiva che li sottende. Ci eravamo ingenuamente chiesti il perchè di scelte tecnicamente deboli in un Comune che vanta primati europei; e il perchè della clandestinità alla quale sono stati condannate da un Comune che vanta la partecipazione come proprio cavallo di battaglia. Le ragioni di queste apparenti contraddizioni ci sembrano sintetizzabili a questo modo: alle forze politiche del Consiglio non interessano scelte tecniche scientificamente ineccepibili, bensì rassicurazioni politiche e prospettive. Quale sarà il ruolo dell'iniziativa privata nel "fatto edilizio" bolognese nel prossimo futuro? A questo interrogativo doveva rispondere la relazione Cervellati. E per rispondere occorrevano due cose: una rassicurante carrellata di disponibilità e un altrettanto rassicurante cartina di suddivisione della città in zone.

L'analisi dei criteri con cui sono state individuate le zone è lasciata ai maniaci come noi. E la partecipazione è lasciata al SUNIA ed alle Sezioni PCI che l'interpretano a modo loro, adoperandosi a calcolare i nuovi canoni ad inquilini e proprietari, senza discriminazioni.



2.
la relazione tecnica: tre domande all'amministrazione

Alla Relazione Tecnica sulla ripartizione in zone è premessa una pagina di valutazione tecnico-politica della legge di "equo" canone sulla questione specifica. Anche se in modo del tutto generico e glissato, vengono fatte alcune ammissioni interessanti:

1. il provvedimento di legge rispetta *"la logica tradizionale, legata al modello di sviluppo urbano concentrico, secondo il quale il valore delle aree urbane decresce in funzione della distanza dal centro del sistema"*;
2. tale rispetto si traduce, in sostanza, in una *"presa d'atto e codificazione di una componente della rendita di posizione che la legge livella all'interno delle singole zone, limitandone il valore con il coefficiente corrispondente"*;
3. *"un metodo di valutazione riferito alle molteplici componenti della qualità urbana e della qualità abitativa che sgomberasse il campo dalle tradizionali valutazioni mutuate dal mercato (sempre parziali rispetto alla complessità dei fattori di cui sarebbe necessario tener conto) avrebbe meglio rappresentato gli scarti oggettivamente esistenti tra parti diverse della città"*.

Sviluppando queste affermazioni, e glissando un po' meno, vorremmo porre alcune domande all'Amministrazione.

1. Che cosa si pensa della *"logica tradizionale, legata al modello di sviluppo urbano concentrico"*? Appartiene all'immutabile oggettività del reale, o ha un senso (come è sembrato avere negli ultimi venti anni di amministrazione pubblica locale) un atteggiamento soggettivo di ripulsa e di contrasto per questa logica e questo modello ?

Questa è la nostra opinione: abbiamo più volte sostenuto che la legge di "equo" canone è, nel suo complesso, fortemente punitiva per l'inquilinato. Ciò non solo e non tanto per l'ingente quantità di reddito che trasferisce dalle classi meno abbienti a quelle privilegiate, ma anche e soprattutto per il sistema normativo che vanifica l'obiettivo stesso che la legge dichiara di perseguire: il controllo per legge dei livelli di canone. Ciò è stato più volte documentato richiamando il regime di totale soggezione a cui verrà sottoposto l'inquilino in forza della nuova disciplina degli sfratti e della durata del contratto.

Tali ultimi aspetti sono diretta conseguenza dei principi informatori della legge, anch'essi messi più volte in evidenza, che fanno capo alla idea-forza del padronato sul problema della casa, e cioè che l'abitazione non è un servizio sociale indispensabile bensì una merce non dissimile da le altre, e quindi valutabile in base al proprio valore di scambio. Che tale valore sia coincidente o poco dissimile (perchè convenzionalmente determinato) dal valore di mercato, poco importa: il risultato è che, attraverso un canone "controllato" così concepito non si fa altro che recepire (magari attenuandole formalmente) le contraddizioni tipiche dello "sviluppo" capitalistico del territorio. Contraddizione fra città e campagna, fra centro e periferia, fra pubblico e privato, etc.-

La logica che sottende alla scelta di determinare il canone controllato attraverso parametri (coefficienti) correttivi di un costo base (convenzionale) al metro quadro nasce dall'universale riconoscimento di dette contraddizioni e, non ponendosi il problema delle loro cause, le accetta come dato oggettivo ed incontrovertibile, finendo per esaltarle per legge.

L'art. 18 della legge di "equo" canone rispetta dunque questa "logica tradizionale". Ma è un fatto di puro rispetto della tradizione, o ha anche alcune dirette conseguenze per una società divisa in classi ? A noi sembra che conseguenze, e gravi, ci siano: partendo dall'assunto che il distorto sviluppo della città capitalistica ha creato parti della città diseguali fra loro per densità, servizi, qualità architettonica e della vita, viene codificato per legge che coloro che non ne sono responsabili (anzi coloro che ne subiscono le conseguenze) paghino i costi necessari a mantenere lo stato di cose presente.

2. Dunque, cosa significa che la legge *"prende atto e codifica una componente della rendita di posizione"* ? Forse che, dato che ne prende atto la legge, siamo tutti tenuti a "prenderne atto" ?

Non fa parte della tradizione del movimento operaio questo atteggiamento nei confronti delle leggi dello Stato. Le lezioni ci vengono proprio dal passato di coloro che oggi "prendono atto". Basta ricordare l'applicazione, negli anni '60, degli oneri di urbanizzazione stabilita dai comuni del PIC bolognese ancor prima che la legge Ponte li prevedesse, o l'interpretazione "evolutiva" della 865 che ha permesso a Cervellati l'applicazione della 167 nel centro storico, oltre ad aver permesso la sua fortuna come uomo di cultura.

Tre sono le argomentazioni che a questo proposito vengono avanzate per giustificare una mancata forzatura (o interpretazione "evolutiva") della legge di "equo" canone.

A. questa legge non è un provvedimento di programmazione, ma un puro strumento di regolarizzazione del mercato; un mercato che stava denunciando profondi squilibri ed ingiustizie. Non è dunque agendo solo e prevalentemente su questa legge che si avvierebbero a soluzione contraddizioni come quelle accennate (città e campagna, centro e periferia, etc.);

B. appunto in mancanza di strategia più complessiva, ogni forzatura sui regimi di canone metterebbe in moto meccanismi controproducenti per lo stesso inquilinato (ormai famoso è l'aneddoto di Cervellati per cui sarebbe auspicabile un alto livello degli affitti atto a scoraggiare i padroni dalla vendita degli immobili);

C. i dispositivi della legge sarebbero di tale rigidità da non permettere alcuna interpretazione di parte. Dice testualmente la relazione: *"Sebbene la circolare ministeriale esplicativa dell'art. 18, suggerendo elementi di valutazione integrativi dello schema fissato da la legge, compia uno sforzo lodevole e tutto sommato positivo per renderne più agevole l'applicazione, non c'è dubbio che difficilmente potranno essere elusi sia lo schematismo dell'articolazione prevista sia la sua logica, soprattutto nelle situazioni come quella del nostro comune, in cui il modello di sviluppo urbano, al di là della qualità, corrisponde di massima a quello cui la legge si riferisce e dove il livello medio dei servizi sociali di base non induce sostanziali differenziazioni qualitative tra le varie zone"*; e perciò, per rimanere fedele allo spirito ed alla lettera della legge, il comune *"deve fare riferimento unicamente ai fattori oggettivi o alle impostazioni logiche che riconducono la condizione urbana all'interno dei concetti di centro storico, periferia o semiperiferia, per quanto generici possano apparire"*.

Per quanto attiene alla prima giustificazione, siamo d'accordo: non è attraverso una legge sugli affitti che si risolve il problema della casa in Italia. Ma è certamente dal comportamento delle forze politiche e delle amministrazioni locali anche a proposito del regime delle locazioni che si giudica da che parte stanno queste forze politiche e queste amministrazioni. E, capito da che parte stanno, si avrà anche più chiara la loro strategia complessiva sul problema della casa.

Da che parte sta dunque il comune di Bologna ? Per quanto si può capire da questa vicenda delle fascie, sta dalla parte di una legge *"che prende atto e codifica una componente della rendita di posizione"*.

La seconda argomentazione si commenta da sola: sarebbe come chiedere agli operai di non avanzare richieste salariali per non indurre il padrone a metterli in cassa integrazione (il che per altro è quotidianamente proposto dal sindacato).

L'ultima è invece la più seria. Ma, chiediamoci, è veramente così rigida la formulazione dell'articolato di legge ? E ancora, non è proprio una applicazione rigida dell'articolo 18 a contrastare i criteri, le finalità ed i meccanismi dell'intera legge ?

Infatti i coefficienti correttivi del costo base del canone (tipologia art. 16, classe demografica dei comuni art. 17, livello dei piani art. 19, vetustà art. 20, stato di conservazione art. 21) sono definiti in modo da modificare in più o in meno il costo base in relazione agli aspetti di privilegio o di insufficienza delle condizioni abitative. Viene attribuito coefficiente 1 (che quindi non altera il costo base convenzionale) alle abitazioni che il legislatore considera in condizioni di "normalità"(a esempio: per la tipologia le abitazioni A3 di tipo economico, per la classe demografica dei comuni quelli compresi tra 50.000 e 100.000 abitanti , per il livello dei piani quelli intermedi, per la vetustà gli edifici con meno di sei anni, per lo stato di conservazione e manutenzione quello definito letteralmente "normale") e quindi, mediante coefficienti superiori o inferiori all'unità (che in tal senso vengono appunto definiti "correttivi") si tenta di articolare il canone adeguandolo alle esistenti condizioni di privilegio o di insufficienza degli alloggi.

Bene, il coefficiente relativo all'ubicazione, in un'interpretazione rigida dell'art. 18, sarebbe l'unico a difettare di questa logica. Nessuno può infatti ragionevolmente sostenere, come fa il comune di Bologna, che sia possibile attribuire condizioni di "normalità" all'estrema periferia urbana: a Borgo Panigale, Corticella e Pilastro,per intenderci. Mentre condizioni di insufficienza abitativa è riconosciuta esclusivamente a chi abita in aperta campagna o in zone incredibilmente degradate. Tutti gli altri sarebbero dei privilegiati.

E' chiaro dunque che ad un fatto metropolitano come Bologna non è applicabile uno schemino astratto, pena il raggiungimento non di un obiettivo di perequazione, bensì di nuove ed aggiuntive sperequazioni. Ciò se si vuole veramente rispettare lo spirito della legge.

La verità è dunque un'altra, e richiama la domanda che si poneva precedentemente: da che parte sta il comune ? Perchè è innegabile che su questa questione l'ultima parola spetta ai comuni. Essi avevano ed hanno tutti i poteri per rendere meno sperequante possibile l'azione del coefficente di ubicazione determinando le fasce in modo che alla quasi totalità del territorio comunale spetti un coefficiente pari all'unità.

Anzi, a questo proposito, il meccanismo della legge è tale che avrebbe consentito, attraverso il coefficiente della zona agricola o delle zone di degrado, di poter recuperare parte degli effetti di moltiplicazione dovuti agli altri elementi costitutivi del canone, non privi di aspetti iniqui. In altre parole, per il comune sarebbe stato possibile, senza contrastare la lettera della legge, ribaltare la logica della rendita di posizione e disinnescare, anche se in modo non decisivo, alcuni suoi meccanismi: ad esempio quello che sottende alla terziarizzazione dei centri storici ed alla conseguente espulsione dei ceti popolari dagli stessi, fenomeni tuttora contrastati, almeno a parole, dalle amministrazioni più avvedute.

Dunque la determinazione delle fasce di cui all'art. 18 è stata e sarà il banco di prova della volontà dei comuni e delle forze politiche che li governano. La tutela dei settori più deboli (inquilinato) passa attraverso una dichiarata e praticata determinazione ad abbattere gli effetti nefasti della rendita (ed il loro riconoscimento per legge), tramite un'individuazione delle fasce che classifichi come centro storico (coefficiente 1,30) e zona edificata compresa tra quella periferica ed il centro storico (coefficiente 1,20) la minor quota possibile di territorio comunale, in pratica esclusivamente il direzionale e gli edifici ristrutturati di lusso.

Niente di più lontano dalla soluzione proposta dal comune di Bologna.

3. Ultima domanda: se anche l'Amministrazione riconosce che sarebbe stato necessario adottare un *"metodo di valutazione riferito alle molteplici componenti della qualità urbana e della qualità abitativa, che sgombrasse il campo dalle tradizionali valutazioni mutuate dal mercato"*, perchè si è preferita una supina applicazione di criteri dettati dalla *"logica tradizionale, legata al modello di sviluppo urbano concentrico"*?

Non perchè si ignorasse come procedere: in una nota a pag.3 della Relazione leggiamo un elenco dettagliato e completo dei parametri da tenere in considerazione: *"la presenza dei servizi di base e di quelli di vicinato, il loro grado di utilità e fruibilità in rapporto alla quantità e qualità della popolazione servita; l'intensità degli spostamenti indotti (casa-lavoro, casa-studio, ecc.) da e per le singole zone; la presenza e qualità del mezzo pubblico; il livello delle infrastrutture, delle attrezzature tecnologiche, dell'inquinamento (areo, idrico, acustico, ecc) la qualità dell'ambiente e la sua immagine fisica; lo stato del patrimonio edilizio; le possibilità di vita di relazione collettiva; i fattori microclimatici, ecc."*

La ragione della scelta compiuta è duplice, esplicitamente contenuta nella Relazione:

a. *"tale ipotesi non sembra realisticamente proponibile nella realtà nazionale, anche se nelle situazioni più evolute, purtroppo ancora molto limitate, la cultura urbana e la consapevolezza dei cittadini hanno individuato parametri di valore che vanno consolidandosi come punti di riferimento obbligato per una valutazione alternativa della qualità urbana e per il suo elevamento";*

b. *"del resto i tempi nei quali era necessario definire le zone per consentire l'effettiva entrata in vigore della legge non sono stati tali da consentire approfondimenti volti all'individuazione di sofisticate metodologie di valutazione alternative o integrative di quelle assunte di norma e a cui la circolare fa riferimento.*

E' avvilente che, senza pudori, l'apparato tecnico del Comune più apprezzato d'Europa possa sostenere sciocchezze simili.

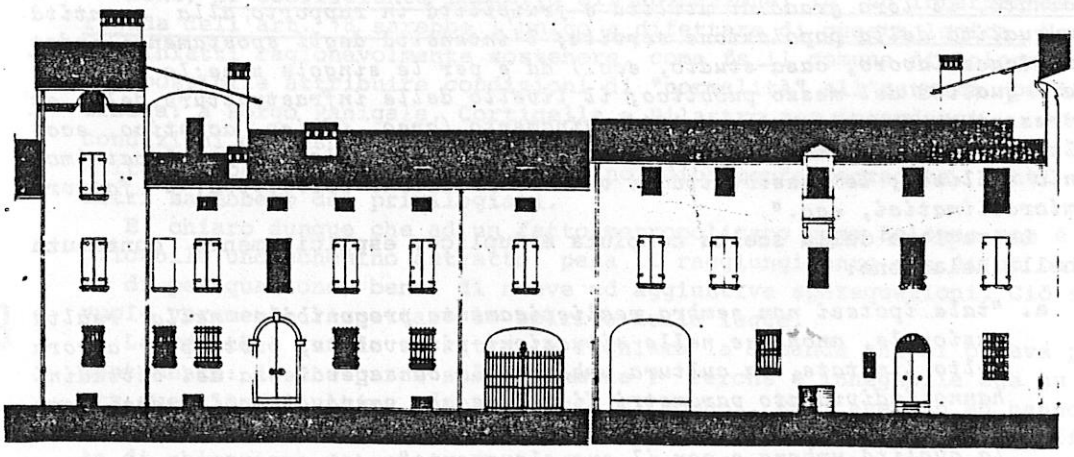
La questione della realtà nazionale: dove è mai stato scritto o detto che una situazione di generale arretratezza debba risultare elemento determinante per la rinuncia ad esperimenti più avanzati? Con una mentalità del genere, un'esperienza come quella del Centro Storico non si sarebbe, non diciamo parzialmente attuata, ma neppure concepita. Ma, di più: l'80% delle edificazioni della Calabria (citiamo a caso) non solo non paga oneri di urbanizzazione, ma non è neppure fornito di regolare licenza o concessione. E' buon motivo per non applicare la legge anche da noi, o per applicarla nel modo più favorevole possibile alla rendita?

La legge di "equo" canone, con le competenze che conferisce ai Comuni tramite l'art.18, non li impegna ad una "realistica proposta per la realtà nazionale", bensì ad una proposta rispondente alla "cultura urbana ed alla consapevolezza" che i cittadini hanno conquistato nel proprio Comune. E' la scoperta dell'acqua calda, la quale però sembra non fare ancora parte del bagaglio tecnico del Comune di Bologna.

Sulla questione dei tempi, poi, vorremmo sorvolare per carità di patria. A noi pare di ricordare che la proposta di suddivisione della città in zone, concordata dalle forze politiche,e mai posta in discussione, fosse già contenuta nello schema di legge approvato in Commissione Senato il 2 dicembre 1977, circa un anno fa.

Ora, come sostiene la Delibera comunale di approvazione del provvedimento (n.74 del 11.10.1978), il Comune si impegna *"a procedere, con periodicità non inferiore a quella semestrale, ad un aggiornamento delle condizioni fisiche e sociali delle zone di degrado"* (perchè poi solo a quelle di degrado? La città è un fatto complessivamente dinamico, e quindi, come per altro suggerisce la circolare ministeriale, deve essere l'intero provvedimento ad andare soggetto a revisione).

Non vorremmo di nuovo sentirci dire, tra sei mesi, che i tempi *"non hanno consentito approfondimenti volti all'individuazione di sofisticate metodologie di valutazione"*.



3.
le trovate del comune: le serie storiche e le barriere urbanistiche

E veniamo all'individuazione delle zone.

Dalla Relazione impariamo che è stata condotta "una prima verifica sui servizi pubblici e sociali esistenti (escluse le attrezzature commerciali) al fine di individuare eventuali zone poste al di sotto del livello medio". "Questa verifica... ha portato a constatare... una sostanziale omogeneità nella distribuzione dei servizi tale da non consentire l'individuazione di zone di una certa dimensione". Conclusione: "tale sostanziale omogeneità nella distribuzione dei servizi ha di fatto reso inutilizzabile questo parametro ai fini della individuazione delle zone e in particolare modo per l'individuazione della linea di demarcazione tra 'semiperiferia' e 'periferia', oggettivamente la più difficile da individuare".

A questo punto a noi sembra che il Comune, esclusivamente preoccupato del rispetto formale della legge ma a corto di argomenti che ne giustifichino l'applicabilità nella sostanza (ci riferiamo, come è ovvio, al solo art.18), finisca per ricercare un modello astratto e demenziale, tutto morfologico (cioè basato sulla forma della città) ed insensibile alla realtà sociale che comunque va a regolare e condizionare.

A noi infatti sembra:

1. che la volontà del legislatore sia quella di attribuire un valore "ubicazionale" alle diverse parti della città;
2. che questa volontà abbia origine dall'esigenza di mutuare dal mercato differenze di valore strettamente connesse, appunto, all'ubicazione degli immobili;
3. che tale differenza di valore, applicandosi l'art.18 esclusivamente all'edilizia abitativa, sia fondamentalmente deducibile dalla dotazione di servizi per la residenza di cui dispone la zona o l'isolato in cui è ubicata l'abitazione;
4. che, se così non fosse, non avrebbe senso la distinzione tra il coefficiente di cui all'art.18 e gli altri coefficienti che prendono in considerazione le caratteristiche fisiche delle singole abitazioni;
5. che per altro tale interpretazione sia anche esplicitamente contenuta nella circolare ministeriale;
6. che questa circolare, nel chiarire che il problema non è di forma de la città bensì di godimento o meno della città e dei suoi servizi, chiarisca anche che, ove la forma della città non fosse quella tradizionale (modello concentrico), i criteri di individuazione delle zone non devono subire modificazioni (e quindi devono continuare ad essere basati sulla presenza o meno dei servizi).

Bene, attendendo smentite alle banali considerazioni che precedono, ci domandiamo: che senso ha la suddivisione in zone di un Comune che "presenta una sostanziale omogeneità di dotazione dei servizi"?

Non ci sono che due risposte possibili. O l'omogeneità di dotazione dei servizi è effettivamente raggiunta (il che pone Bologna all' avanguardia quale unica città al mondo ad avere sconfitto i meccanismi tipici dello sviluppo urbano capitalistico senza aver compiuto radicali mutamenti di ordine sociale), e allora niente di più giusto del riconoscerle questo primato anche tramite l'applicazione della legge: sarebbe d'obbligo generalizzare il coefficiente 1 a tutto il territorio comunale. Ovvero si tratta di una affermazione superficiale ed agiografica, e allora non è tollerabile il rigetto di "un metodo di valutazione riferito alle molteplici componenti della qualità urbana e della qualità abitativa che sgomberi il campo dalle tradizionali valutazioni mutuate dal mercato".

Desidereremmo sinceramente che l'ipotesi valida fosse la prima, anche perchè, in questo modo, la nostra proposta di generalizzazione del coefficiente 1 non si configurerebbe come faticoso tentativo di ostaco-

lo alla rendita, ma come gradita presa d'atto che la rendita a Bologna è morta. Senonchè è la stessa Relazione a smentirsi: ..."attraverso il parametro relativo ai servizi non è stato possibile definire la soglia di passaggio tra una situazione di 'semiperiferia', caratterizzata da una relativa maggiore densità di servizi, e la periferia, anche perchè le zone caratterizzate da una dotazione di servizi che poteva essere assunta come livello più alto, ma che oggettivamente consideriamo 'normale' (in generale i quartieri PEEP), sono ubicate in quella che in termini correnti viene considerata 'periferia' o 'estrema periferia'.

Duplice e candida ammissione di colpa. Infatti si deduce:

1. che non è vero che il Comune di Bologna "presenta una sostanziale omogeneità di dotazione dei servizi";
2. che nella zona che si vuole a tutti i costi classificare come 'semiperiferia' (coefficiente 1,20) non c'è una "relativa maggiore densità di servizi" la quale, per altro, si manifesta in alcune zone dell'estrema periferia.

Tutto ciò rende ragionevole e giustificata la nostra proposta di generalizzazione, per quanto possibile, del coefficiente 1. Infatti non è buona interpretazione della lettera della legge quella che ne contrasta lo spirito: un'interpretazione rigida dell'art.18, criticabile in gran parte d'Italia, nella Bologna dei PEEP massimizzati, delle conquiste de l'Edilizia Economica e Popolare è una testimonianza di schizofrenia da partecipazione al Governo.

Siamo d'accordo nel considerare "normale" la qualità abitativa dei nuovi quartieri PEEP (proporremmo comunque alcune evidenti eccezioni:il Pilastro, per esempio). E' infatti impensabile che il Comune abbia progettato nuovi quartieri popolari con criteri di privilegio, nè d' altra parte potrà mai ammettere di aver predisposto questi quartieri con un livello di standard urbano al di sotto della media. Dunque è a questi quartieri che va assegnato il coefficiente 1 (quello consono alla "normalità"). Per altro la loro ubicazione in periferia non contrasta neppure con un'interpretazione rigida della lettera della legge. Partendo da questa acquisizione, la proposta più ragionevole è quella della classificazione delle altre zone in funzione del loro livello di servizi,il quale deve necessariamente corrispondere ad un coefficiente inferiore a l'unità se è vero, come ammette esplicitamente la stessa Relazione, che tale livello è inferiore a quello registrabile nei quartieri PEEP.

Dunque l'ipotesi più ragionevole e logica è l'esatto ooposto della proposta comunale. Quali sono le giustificazioni tecniche (si fa per dire) di una proposta comunale così irragionevole? Sembrano dettate da concetti di "landscape and town painting" piuttosto che da criteri di urbanistica seria. Concetti che ci ricordano le prime esperienze di università, quando si prendevano in mano i pennarelli e si divideva la città con l'unica preoccupazione di rispettare le inclinazioni cromatiche di ciascuno di noi.

Non siamo denigratori di professione o per vocazione alla superficialità, e vogliamo documentare quanto andiamo pesantemente dicendo. Abbiamo quindi bisogno -i lettori ci scuseranno- di una lunga citazione dalla Relazione Tecnica:

"In primo luogo è stata presa in esame una serie storica dei limiti di espansione dell'aggragato urbano bolognese. Il perimetro esterno del Piano del 1889, l'espansione del tessuto residenziale al 1935, l'espansione al 1955, anno nel quale ha inizio il grande boom edilizio che ha creato le grandi periferie... Il tipo di rapporto esistente fino a quel momento (1955) tra la periferiae il centro urbano, caratterizzato da una reciproca e diffusa accessibilità e da una sostanziale dipendenza de la periferia dal centro, viene a perdersi e dilatarsi lungo le radiali. Si verifica in questo momento una rottura evidente tra l'espansione che lentamente aveva guadagnato le aree esterne mantenendosi saldamente an-

corata al perimetro dei viali e formando una corona compatta attorno ad essi ed un'espansione che guadagna rapidamente grandi spazi esterni, svincolandosi dal modello morfologico precedente. L'espansione dell'industria ed il coagularsi attorno ad essa delle residenze operaie sono uno dei fattori di questa espansione.
Fino a che la città, compiendo uno sforzo enorme, non è riuscita a rincorrere l'espansione con i servizi, il che è avvenuto in tempi relativamente recenti, e fino a che il PEEP non è andato formando zone di riequilibrio nei punti strategici delle enclaves non ancora occupate dalla espansione privata, non c'è dubbio che gli ampi quartieri formatisi con questa rapida dilatazione del tessuto urbano abbiano mantenuto i caratteri della periferia indifferenziata che caratterizza molte città italiane. E' da questo momento di rottura, è dai limiti che ne hanno registrato l'avvio, che si può individuare una linea di separazione tra quella che nella città attuale può essere considerata 'semiperiferia' e la 'periferia'
E' cioè periferia tutto lo sviluppo che parte a cominciare dagli anni cinquanta."

"Dovendo materializzare con una linea questo elemento di confine, si è cercato di tracciarlo seguendo il criterio delle cosidette 'barriere urbanistiche';... significando con questo termine quelle aree con destinazione diversa da quella residenziale la cui presenza sul territorio ha interrotto il tessuto residenziale ed allontanato tra loro nel tempo e nello spazio le fasi di sviluppo di questo tessuto".

Dunque le trovate di questa lettura morfologica dello sviluppo della città sono due: l'individuazione del 1955 come spartiacque tra vecchia e nuova città e l'individuazione di una corona di "barriere urbanistiche" che dividerebbero, con una certa soluzione di continuità, queste due Bologne.

Non occorrono eccessivi approfondimenti per mettere in evidenza la debolezza di questa lettura della città:

1. tutte le città di una certa dimensione, segnatamente quelle in cui sono in atto o stanno manifestandosi fenomeni metropolitani, nel secondo dopoguerra hanno subìto un intenso e disordinato periodo di inurbamento. Tuttavia, la formazione delle periferie urbane, con i fenomeni di carenza di servizi e di caduta della qualità della vita, non è certo aspetto esclusivo degli ultimi venti anni. Non è quindi chiaro perchè la periferia d'anteguerra debba essere chiamata "semiperiferia" mentre quella del dopoguerra sarebbe "estrema periferia". Ma soprattutto non si capisce la ragione di uno scarto d'affitto del 20% tra le due zone.
Inoltre, l'aggraversi dell'espansione disordinata della città non si è presentata con le stesse caratteristiche di dimensione e gravità in tutte le grandi città. Ad esempio, come è detto nella stessa Relazione, la opera dell'Amministrazione di Bologna nel dotare di servizi anche le ultime espansioni urbane (attraverso gli interventi PEEP) ha reso questo fenomeno meno drammatico che altrove. Perchè questa "diversità positiva" non ha trovato riscontro nella suddivisione in zone?
Ancora: lo sviluppo di una città è certamente un fatto dinamico, ma non lineare. Vogliamo dire che negli ultimi anni non si sono manifestati solo fenomeni di inurbamento attraverso la crescita disordinata delle periferie, ma è venuto mutando anche il rapporto tra il vecchio centro e la vecchia periferia: lo svuotamento e la terziarizzazione del centro, la nascita di altri poli"privilegiati" non necessariamente collegati al centro, l'insediamento di nuclei residenziali che dall'isolamento dalla congestione del centro traggono le loro caratteristiche di qualità, tutto ciò si è innegabilmente verificato e non è senza peso. In questo senso sarebbe stato opportuno riverificare al 1978 il tipo di rapporto esistente tra "semiperiferia" e centro urbano, un rapporto che la Relazione giudica ancora caratterizzato da una reciproca e diffusa accessibilità e da una sostanziale dipendenza della prima dal secondo. Caratteristiche che, innegabili alle sezioni temporali 1889,1935 ed anche 1955, sono anch'esse soggette alla logica dinamica dello sviluppo della città e quindi dialetticamente connesse con lo sviluppo caotico della periferia nel dopoguerra.

2. è appena necessario ricordare che la presenza di soluzioni di continuità nel tessuto residenziale non può semplicisticamente essere ricondotta ad una pausa nello sviluppo della città, o ad una sorta di manifestazione visibile di un salto di qualità di tale sviluppo. Certamente la Certosa, il parco ferroviario, il mercato ortofrutticolo costituiscono elementi di supporto alla vita della vecchia città, elementi che essa volle ai margini ma che oggi risultano profondamente interni al tessuto urbano. Ma non tutte queste "barriere" costituiscono una cesura tra ciò chè più interno e ciò che è più esterno e, daltronde, negli anni più recenti altre barriere, forse più profonde ma non prese in considerazione, si sono formate. La tangenziale, per esempio.
A noi sembra, in definitiva che la trovata delle "barriere" sia semplicemente dettata da un calcolo di opportunità, il che non è neppure taciuto: ..."si è voluto materializzare la linea di demarcazione tra semiperiferia e periferia con le soluzioni di continuità esistenti nel tessuto residenziale, per evitare il più possibile (non sempre ovviamente ci si è riusciti) di far passare il limite attraverso ambiti urbani che nel loro intorno non presentano disomogeneità tali da rendere comprensibile -ma la linea da qualche parte deve pur passare- una differenza di valore.

Ecco qua: un'applicazione rigida e formale dell'art.18, per far contenti democristiani e padroni di casa, ma al tempo stesso un po' di fumo negli occhi e -soprattutto- limitare al massimo le occasioni di contestazione da parte dell'inquilinato.

4.

il degrado nel centro storico: un'ipotesi da ribaltare

Il normale inquilino bolognese, residente nel centro storico, che abbia cercato di individuare la propria situazione nei manifesti multicolori del Comune per l'"equo" canone (quelli con la pianta del Comune disegnata in verde, giallo, rosso e grigio) avrà ben presto rinunciato a capirci qualcosa. Infatti nel manifesto è scritto che chi risiede nel centro dovrà moltiplicare il proprio affitto per 1,3 a meno che non abiti in zona di degrado nel qual caso l'affitto va moltiplicato per 0,9.

Non è una differenza da poco: basti pensare, per fare un esempio, che un affitto (calcolato secondo gli altri parametri previsti dalla legge) da 100.000 lire al mese cala a 90.000 nelle zone riconosciute di degrado mentre sale a 130.000 in tutto il resto del centro. Una differenza, seguendo l'esempio, di 40.000 lire al mese, di mezzo milione all'anno, tutta affidata ai poteri del Comune, alla capacità del suo ufficio tecnico, dei suoi assessori, di individuare in maniera precisa e dettagliata (per legge il coefficiente di degrado può essere applicato anche a singoli edifici) le situazioni malandate e quelle di buon livello socio-urbanistico ed architettonico.

Dei risultati di questo lavoro, nel manifesto, non si ha traccia: certo gli inquilini più smaliziati andranno a rivolgersi al Quartiere, all' ufficio tecnico del Comune, all'Unione Inquilini, da qualche avvocato compagno, ma si sa che in queste situazioni di incertezza e di scarsa informazione è il più forte (il padrone di casa) che se ne avvantaggia, e può sbattere sotto gli occhi dell'ignaro inquilino una copia delle pagine locali del "Carlino" o dell'"Unità" dalle quali risulta che il parametro per il centro è 1,3 e che se esistono, è vero, zone di degrado, sono isole del tesoro da scoprire personalmente, visto che nessuno dei due fogli si sogna di fornire cartine o indirizzi atti ad identificarle.

Come mai questa prudenza filo-proprietaria?

Diciamo la verità: è anche questione di pudore. Non a caso, per dividere la periferia in zone con parametro 1 e zone con parametro 1,20 (tra le quali l'affitto si differenzia del 20%) si sono scelte barriere di separazione fisiche e naturali (strade, ferrovie, prati); ciò è avvenuto perchè si è evidentemente pensato che sarebbe stato difficile spiegare a due inquilini dirimpettai, residenti in case analoghe ma ai lati opposti della strada, con quale criterio uno viene considerato "periferico", mentre l'altro viene considerato "semiperiferico". Nel centro storico, però, non si scappa: non ci sono ferrovie, fiumi, ecc., e per di più la differenza tra inquilini "degradati" e no sale al 40%. E allora? Come spiegare, per esempio, all'inquilino di via Bolognetti-numeri pari che casa sua è una reggia mentre quella, perfettamente identica, del dirimpettaio-numeri dispari è invece una stamberga? E che quindi dovrà pagare il 40% in più di affitto?

Come vedete, o l'individuazione delle zone viene fatta come si deve, o c'è di che vergognarsi; e i nostri valenti tecnici, notoriamente poco inclini all'esibizionismo, hanno preferito recitare la parte delle mammole. Così, alla faccia della massima pubblicizzazione richiesta dalla circolare ministeriale, non solo hanno provveduto all'esposizione delle fascie (centro, prima periferia, estrema periferia, zona agricola) solo dopo che sono state approvate dal Consiglio Comunale, ma, per quel che riguarda le zone di degrado, preferiscono tenerle ancora nella semiclandestinità, negli uffici comunali o di quartiere. Non si sa mai, che i proletari ne discutano e si montino la testa pretendendo di partecipare alle decisioni dell'amministrazione per apportare non il proprio contributo consensuale bensì il proprio topo di fogna, recentemente catturato nella propria, urbanisticamente privilegiata, abitazione.

Indirizzario dei 13 comparti di degrado nel centro storico desunto da «stato delle abitazioni e struttura della popolazione»

di C. Claroni

Comparto Urbanistico	Sub-comparto di interv.	Strada	Numeri civici dal	Numeri civici al
1	a	S. Isaia	30	96
1	a	Frassinago	1	51
1	a	Rondine	1	3
2	a	S. Caterina	1	79
2	a	Saragozza	63	71
2	a	P.zza P.ta Saragozza	5	5
2	a	P.zza P.ta Saragozza	6	6
2	a	Frassinago	6/2	24
2	a	Ca' Selvatica	10	18
3	a	Della Neve	3	7/2
3	a	Nosadella	2/2	22
3	a	Fossato	1	5/2
3	b	Nosadella	24	56
3	b	Della Neve	4	10
3	b	Senzanome	1	25
3	b	Saragozza	23	35
3	c	Della Neve	2	2
3	c	Senzanome	2	42
3	c	Saragozza	15	21
3	c	Fossato	7	43
3	d	Saragozza	3	9
3	d	Fossato	12	12
3	d	Riccio	7	7
3	d	Stradellaccio	2	2
3	e	Riccio	2	12
3	e	Saragozza	1	1
3	e	Collegio di Spagna	1	25
3	e	Barberia	2	14
4	a	S. Arcangelo	2	8
4	a	P.zza Galileo	5	5
4	a	S.Margherita	7/2	17
4	a	Volto Santo	6	8
4	b	IV Novembre	2	16
4	b	D'Azeglio	1	15
4	b	P.zza Celestini	1	5
4	b	Battibecco	1	3
4	b	Battibecco	2	4
4	b	Marescalchi	1	7
4	b	Marescalchi	2	8
4	b	S. Margherita	1	7
4	b	Gargiolari	1	1
4	b	Gargiolari	4	4
4	b	P.zza Galileo	1	3
4	b	P.zza Galileo	2	4/2
4	b	De Fusari	1	13
4	b	De Fusari	2	14
4	c	S. Margherita	2	6
4	c	P.zza Celestini	6	6
4	c	Spirito Santo	1	3
4	c	Spirito Santo	2	20
4	c	D'Azeglio	17	21
4	c	Carbonesi	1	11
4	c	Val D'Aposa	2	4
4	c	Val D'Aposa	6	12
4	c	Pignattari	3	11
4	d	Pignattari	2	2
4	d	Colombina	1	9
4	d	Colombina	2	4
4	d	P.zza Galvani	3	3
4	d	P.zza Galvani	2	4
4	d	Corte Galluzzi	1	13
4	d	Corte Galluzzi	6	14
4	d	Farini	2	6
4	d	D'Azeglio	10	36
5	a	Solferino	37	43
5	a	Savenella	1	27
5	a	Panzacchi	17/2	21
5	a	Miramonte	14	24
5	b	Mura P.ta Castiglione	3	25
5	b	Miramonte	17	17
5	b	Falcone	1	23
5	b	Paglietta	14	14
5	c	Falcone	2	26
5	c	Miramonte	9	15
5	c	Mirasole	1	41
5	c	Paglietta	8	12
5	d	Solferino	3	31
5	d	Miramonte	1	7
5	d	Mirasole	2	20
5	d	Paglietta	2	6
5	e	Solferino	8	44
5	e	De Ruini	1	5
5	e	Tovaglie	1	41
5	e	Paglia	2	2
5	f	D'Azeglio	64	98
5	f	Solferino	1	1
5	f	Paglietta	1	23
5	f	P.zza P.ta S.Mamolo	1	1/2
5	f	Mura P.ta Castiglione	27	27
5	g	Solferino	2	6
5	g	Paglia	1	3
5	g	D'Azeglio	58	62
6	a	Rialto	2/2	22
6	a	Braina	2	18
6	a	Coltelli	3	7
6	b	Braina	1	15
6	b	Rialto	24	54
6	b	Coltelli	9/2	29
6	b	Orfeo	2	24
6	c	Orfeo	1	19
6	c	Angeli	1	33
6	c	Viazzolo	2	4
6	c	Castiglione	62/2	86
6	d	Viazzolo	1	11
6	d	Castiglione	88	92
6	d	Angeli	35	35
6	e	Angeli	2	26
6	e	Orfeo	19/2	23
6	e	Pascoli	1	1
7	a	Fondazza	5	41
7	a	Petronio Vecchio	44	50
7	b	Fondazza	2	40
7	b	Piombo	2	2
7	b	Maggiore	67	67
7	c	Petronio Vecchio	27	39
7	c	Remorsella	1	17
7	d	Petronio Vecchio	41	57
7	d	Remorsella	2	22
7	d	Fondazza	43	85
7	e	Piombo	1	3
7	e	Fondazza	44	64
8	a	S. Vitale	77/2	89
8	a	Torleone	6	36
8	a	P.zza P.ta San Vitale	4	4
8	a	P.zza P.ta San Vitale	5	5
8	a	Borchetta	23	18
8	a	Proccaindosso	5	81
8	b	S. Vitale	63	77
8	b	Broccaindosso	2/2	58
8	b	Bolognetti	7	17
9	a	Unione	11	17
9	a	S. Apollonia	4	8/2
9	a	Vinazzetti	8	8
9	b	Vinazzetti	7/2	11

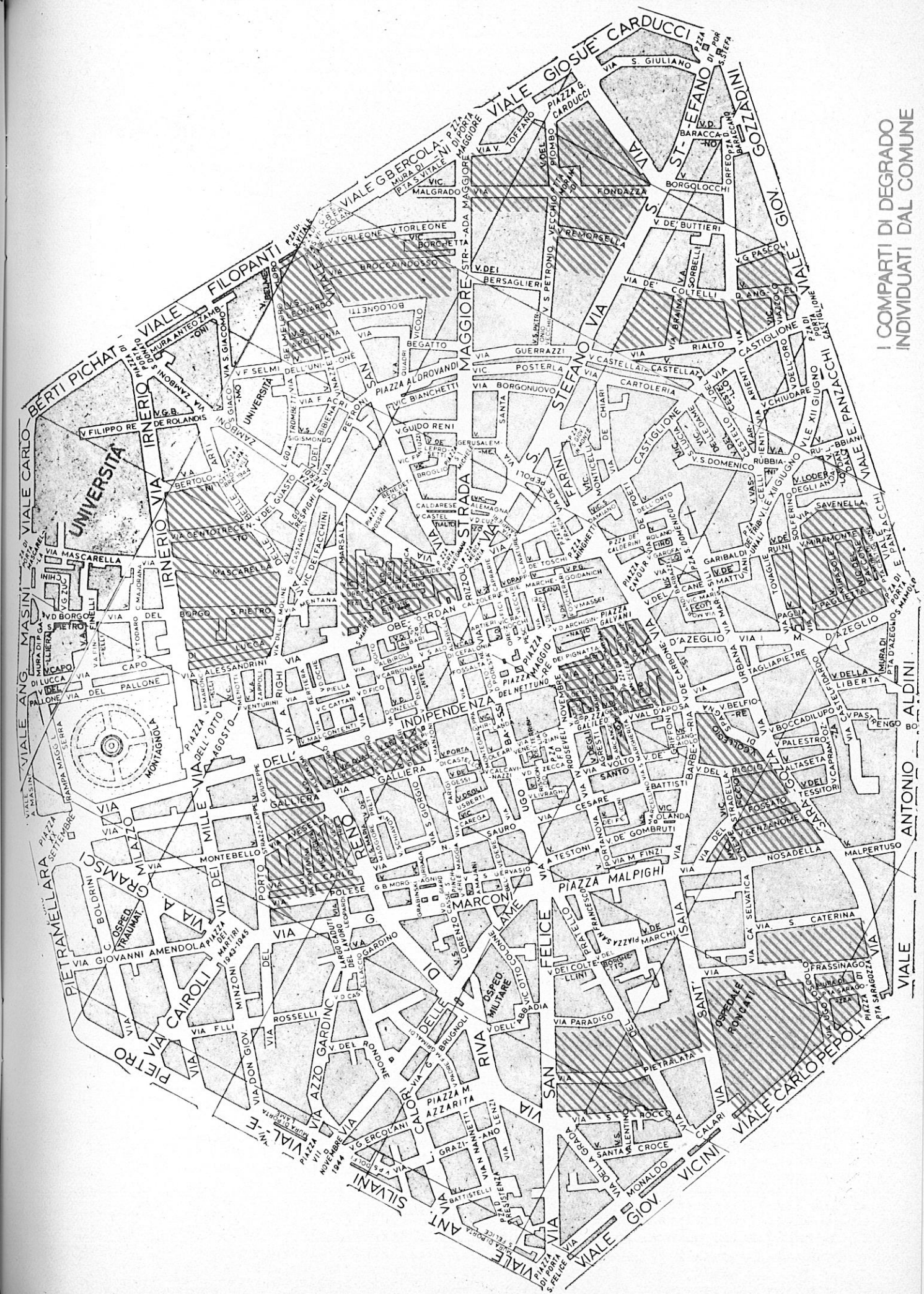
Comparto Urbanistico	Sub-comparto di interv.	Strada	Numeri civici dal	Numeri civici al
9	b	Unione	1	9
9	b	S. Vitale	78	86
9	b	S. Apollonia	2	2
9	c	S. Apollonia	1	23
9	c	S. Vitale	88	100
9	c	S. Leonardo	22	28
9	c	Belmeloro	9	9
9	d	S. Leonardo	1	9
9	d	S. Vitale	102	126
9	d	G.C. Croce	2	4
10	a	Irnerio	13	13
10	a	Alessandrini	3	23
10	a	Moline	13	17
10	a	Capo di Lucca	2	38
10	b	Irnerio	17	21
10	b	Capo di Lucca	1	29/2
10	b	Moline	1/2	11
10	b	Borgo	2	50
10	c	Irnerio	23	29
10	c	Borgo	1	47
10	c	Moline	1	1
10	c	Mascarella	2	44
10	c	Belle Arti	8	8
10	d	Irnerio	35	39
10	d	Mascarella	1	45
10	d	Belle Arti	10	18
10	d	Centotrecento	2	30
10	e	Irnerio	41	43
10	e	Centotrecento	1	37
10	e	Belle Arti	20	42
10	e	Bertolini	2	4
11	a	P.zza S.Martino	1	1
11	a	Valdonica	18	20
11	a	Inferno	2	24
11	a	S. Giobbe	1/2	5
11	a	Vicolo Mandria	1	9
11	a	S. Simone	2	2
11	a	S. Simone	3	5
11	a	Oberdan	19	19/2
11	a	Tubertini	4	4
11	b	S. Simone	1	12
11	b	Vicolo Mandria	2	4
11	b	Oberdan	11	17
11	b	Tubertini	2	2
11	c	Oberdan	1	9
11	c	Rizzoli	30	32
11	d	S. Giobbe	4	4
11	d	Giudei	2	4
11	d	P.zza P.ta Ravegnana	1	1
11	d	Galleria Acquaderni	2	4
11	d	Galleria Acquaderni	1	5
11	d	Rizzoli	34	42
11	e	Canonina	4	4
11	e	Giudei	6	10
11	e	S. Giobbe	1	1
11	e	Inferno	1	1
11	f	Canonica	2	2
11	f	Zamboni	2	8
11	f	P.zza P.ta Ravegnana	2	2
11	f	Giudei	1	3
11	g	Carro	2	8
11	g	Canonica	1	3
11	g	Zamboni	12	12
11	h	Valdonica	2	16
11	h	Carro	3	11
11	h	Inferno	3	7
12	a	Polese	20	48
12	a	Porto	12	12
12	b	Porto	10	10
12	b	S. Carlo	2	56
12	b	Riva Reno	100	100
12	b	C.Colombo	3	3
12	b	C.Colombo	4	4
12	b	Polese	1	53
12	c	Porto	2	8
12	c	Avesella	4	32
12	c	Paglia Corta	1	15
12	c	S. Carlo	13	53
12	d	Paglia Corta	2	14
12	d	Avesella	2	2
12	d	Tanari Vecchia	1	15
12	d	S. Carlo	7	11
12	e	Tanari Vecchia	2	10
12	e	Riva Reno	102	124
12	e	S. Carlo	1	3
12	f	Strazzacappe	2	6
12	f	Galliera	18	34
12	f	Riva Reno	126	126
12	f	Avesella	1	15/2
12	g	S. Giuseppe	2	10
12	g	Indipendenza	42	52
12	g	Falegnami	1	7
12	g	Galliera	29	47
12	h	Falegnami	2	20
12	h	Indipendenza	36	40
12	h	Orso	1	17
12	h	Galliera	23	25
12	i	Quartirolo	4	8
12	i	Volturno	9	9
12	i	Galliera	13	21
12	l	Orso	2	12
12	l	Indipendenza	24	24
12	l	Volturno	1	7
12	l	Quartirolo	1	7
12	m	Volturno	4	4
12	m	Monari	125	3
12	m	Galliera	3	11
12	n	Volturno	2	2
12	n	Indipendenza	20	22
12	n	Monari	1	1
12	n	De Corighi	1	3
13	a	S. Felice	54	68
13	a	Pietralata	1	75
13	a	Pratello	69	93
13	b	Pratello	44	66
13	b	Pietralata	52	66
13	b	S. Isaia	39	39
13	b	S. Isaia	41	45
13	b	S. Isaia	47	57
13	c	S. Felice	30	52
13	c	Paradiso	1	27
13	c	Pratello	33	67
13	c	Pietralata	2	50

E il bello è che se riuscite a beccare uno dei tecnici formulatori della proposta e gli chiedete le ragioni di una simile schifezza (perchè, come vedremo, per il Centro Storico di una vera schifezza si tratta), approvata senza nemmeno sentirsi in dovere di sottoporla ad un'ampia consultazione popolare, vi sentite dire che, certo, nel progetto rimangono carenze, che, è vero, il dibattito nei quartieri non è stato approfondito particolarmente, ma che comunque: 1) la legge imponeva tempi stretti per l'approvazione e quindi si è fatto quel che si è potuto, sia dal punto di vista tecnico che da quello politico-partecipativo; 2) non era possibile sfuggire alla subordinazione ad una legge nazionale, frutto di una mediazione e quindi non del tutto soddisfacente per la sinistra, che vincolava tra l'altro a premiare la rendita di posizione attribuendo parametri (e quindi affitti) più alti agli speculatori proprietari degli appartamenti valorizzati dai servizi pagati e prodotti dalla collettività; 3) estendere troppo le zone di degrado, cioè ad affitto ridotto, può essere pericoloso perchè il proprietario, scoraggiato dalla bassa rendita, può essere stimolato a vendere ad immobiliari che intervengono con fini di restauro marcatamente speculativo.

Liquidiamo subito quest'ultima idiozia, che tra l'altro si presta ad essere utilizzata come un boomerang pericoloso contro il Comune da ambiti di destra (secondo i quali il Comune, nel definire degradate e quindi ristrutturabili "cèrte aree" non ignorerebbe certo la presenza, magari coperta da nominativi di comodo, di immobiliari interessatissime proprio a ristrutturare). Con tutta evidenza, viste le possibilità di sfratto concesse dalla legge, non sarà l'interesse di un affitto più alto (molto più alto per le tasche dell'inquilino medio, poco più alto per le mire speculative di una immobiliare) a frenare le bramosie di terziarizzazione e di "valorizzazione" degli immobili. O dovremo forse sostenere che, per evitare di solleticare certi appetiti speculativi, il Comune doveva utilizzare i propri poteri per triplicare gli affitti? Non facciamo ridere: qui il problema è politico. Il punto è che sia per le ristrutturazioni in area di degrado, che per le concessioni o convenzioni fuori degrado i poteri di un'amministrazione democratica non sono legati soltanto a questo o a quel comma di un articolo di legge, quanto alla mobilitazione popolare che l'amministrazione riesce a stimolare sul problema specifico. E in questo caso la mobilitazione che si è voluto produrre è stata zero.

Sul secondo punto ci sarebbe da ridere, se il problema non fosse serio. E bisogna riconoscere che la risata non andrebbe rivolta soltanto agli amministratori bolognesi, nè soltanto ai tecnici della sinistra istituzionale. E già, perchè -con tante condoglianze per i primi della classe che hanno voluto presentare nei tempi previsti il loro progettino, a costo di non informare i cittadini direttamente interessati- bisogna dire che se c'era un modo, che nessuno ha segnalato, per ostacolare almeno formalmente la rendita di posizione, era quello di non presentare alcun progetto di zonizzazione. Infatti, i Comuni che non hanno fatto a tempo a presentare proposte sulle fascie o sul degrado dovranno applicare omogeneamente il parametro 1 a tutto il territorio comunale, il che significa prescindere dalla rendita di posizione. Per assurdo, questo atteggiamento "avanzato" è stato assunto dai Comuni più pigri e sfaticati e non dai Comuni di sinistra (e tanto meno dai Pierini di sinistra).

Con questo non intendiamo necessariamente propugnare un obiettivo (parametro 1 generalizzato a livello comunale) difficilmente praticabile nelle attuali condizioni di organizzazione e di lotta, e quindi politicamente ambiguo (in quanto, per esempio, impedirebbe lotte per la generalizzazione del degrado)


I COMPARTI DI DEGRADO
INDIVIDUATI DAL COMUNE
VIALE GIOSUE' CARDUCCI
VIA ST-EFANO
VIALE GOZZADINI
VIALE FILOPANTI
VIALE BERTI PICHAT
VIALE CARLO
UNIVERSITA'
VIA IRNERIO
VIA MASCARELLA
VIA DEL PALLONE
VIA DEL CAPO
VIA DELL'INDIPENDENZA
VIA RIZZOLI
STRADA MAGGIORE
VIA S. STEFANO
VIA FARINI
VIA CASTIGLIONE
VIA RIALTO
VIA GUERRAZZI
VIA BORGONUOVO
VIA CARTOLERIA
VIA CASTELLATA
VIA DEL PIOMBO
VIA V. TOFFANO
VIA S. GIULIANO
PIAZZA G. CARDUCCI
PIAZZA DI PORTA MAGGIORE
VIA FONDAZZA
VIA BORGOLOCCHI
VIA DE' BUTTIERI
VIA REMORSELLA
VIA DE' COLTELLI
VIA DEI BERSAGLIERI
VIA S. PETRONIO VECCHIO
VIA BRAINA
VIA SORBELLI
VIA G. PASCOLI
VIA ANG. CASTIGLIONE
VIA DEL VAZZOLER
VIA DEL CASTELLO
VIA DEL CASTELLETTO
VIA DEL CHIODARO
VIA DEL CHIODARE
VIA DEL CASTIGLIONE
VIA DEL CASTELLACCIO
VIA DEL CASTELLARI
VIA DEL CASTELLANI
VIA DEL CASTELLINI
VIA DEL CASTELLONE
VIA DEL CASTELLETTO

Ma veniamo infine al primo punto, sul quale riteniamo indispensabile un chiarimento sui livelli di "scientificità" ai quali sono approdati i formulatori del progetto: la definizione delle zone di degrado del centro storico (delle quali accludiamo cartina ed indirizzi) è stata condotta sulla base, o meglio copiando integralmente, di un'indagine svolta nel 1970 e facente per la massima parte riferimento alla situazione sociale ed architettonica del 1961. E per di più si trattava di un'indagine volta ad individuare semplicemente aree di particolare interesse per l'intervento di restauro: come si sa, spesso il restauro è più attuabile non dove le abitazioni sono più degradate ma dove le tipologie sono meglio riadattabili o i proprietari sono più disponibili all'accordo con l'Ente Locale. Tutte cose rapportabili all'equo canone come il pennarello dell'architetto lo è al portafoglio di un proletario.

Per al precisione, dati ed indirizzi fanno riferimento alla Tesi di Laurea in demografia dell'ormai dott.Claudio Claroni, tesi oggi introvabile, pubblicata nel 1971 a cura del Comune di Bologna (Piano per Il Centro Storico-Stato delle abitazioni e struttura della popolazione) con una prefazione dell'Arch.Assessore Pierluigi Cervellati.

Ripetiamo: quasi tutti i dati utilizzati per l'individuazione delle aree di degrado sono del 1961. E' su questi dati che Cervellati diceva, sette anni fa: "Oggi il centro storico si può dividere in due parti ben distinte: i 13 comparti esaminati in questa indagine, isole di edilizia degradata, e la rimanente parte sede del terziario e delle abitazioni di lusso". C'è da pensare che in quei tempi l'Assessore si recasse al lavoro in elicottero per non accorgersi che via Belle Arti (che frequentava con una certa regolarità: non vi risiedeva per caso?), nonostante fosse considerata "isola di degrado", non era affatto peggiore di certe presso chè contigue abitazioni "di lusso" (?!) della vicina via Marsala.

Ma non indaghiamo sul passato. Il passato lo lasciamo al Comune di Bologna che contribuisce a fissare gli affitti sulla base della situazione di degrado di quasi vent'anni fa, senza cambiare una virgola o un numero civico delle cartine allora disegnate. Noi di CASAZERO siamo abituati a lavorare sul presente il che significa, come minimo, analizzare lo stato di degrado del centro sulla base dei materiali disponibili dell' ultimo censimento, quello del 1971.

Lavorando su questi materiali è possibile, alla scala di aree di censimento (o nel caso più fortunato in cui tutti i dati siano disponibili, come per i compagni che ci hanno fornito l'analisi sul quartiere periferico S.Viola) casa per casa, definire parametri, indici, operare sopralluoghi, rivedere le metodologie di analisi. Una cosa è certa: se le elaborazioni presentate in questo numero sono state possibili, in un arco di tempo estremamente limitato, per un gruppo di compagni che nel frattempo debbono pur lavorare per vivere, non si vede perchè non potessero essere realizzate dall'Ufficio Tecnico del Comune di Bologna

Intendiamoci: il nostro "controprogetto" non intende essere definitivo; necessita di sopralluoghi ed aggiornamenti che non siamo stati in grado di compiere per le ragioni di cui sopra, ma una cosa ci sentiamo di affermare: nell'attesa dei risultati della ricerca comunale sul patrimonio degradato (quella svolta dai sessanta giovani di cui abbiamo parlato in altra parte del bollettino), il metodo da noi seguito, integrato da una serie di confronti e di assemblee con la popolazione, e i risultati da noi ottenuti, costituiscono un'individuazione del degrado nettamente più attendibile di quella operata dal Comune, o da chi per lui una decina di anni fa. Se non altro per ragioni cronologiche: dati del '71 e non più del '61.

Solo pigrizia quella degli uffici tecnici comunali? E quindi solo pudore la scarsa pubblicità data al loro lavoro (si fa per dire) sul centro storico? A posteriori il dubbio è lecito se si confronta la vecchia indagine del Claroni con il nostro studio.

NOTA BENE La cartina a fianco ha un valore puramente indicativo e costituisce una premessa alla proposta di schema finale. L'individuazione delle sezioni di censimento ('71) da noi classficate di degrado, scaturisce dalla prevalenza di edifici di degrado in dette sezioni. Ciò non significa che edifici degradati possano rilevarsi anche al di fuori dalle aree da noi individuate, e viceversa.

La prevalenza del degrado nelle sezioni di censimento è stata da noi stabilita in base ai seguenti parametri: affollamento, dimensione dell'alloggio, assenza di bagno, percentuale di affitto, composizione sociale.

Infatti da quest'ultimo scaturisce un quadro del degrado che stimola una proposta politica non sappiamo quanto gradita dall' attuale amministrazione. Per gli aspetti tecnici rimandiamo alla descrizione dettagliata dell'indagine che formuliamo al termine dell'articolo. Basta qui sottolineare come siano state da noi utilizzate variabili in gran parte analoghe a quelle utilizzate tre anni fa dallo stesso Comune in un'indagine per l'individuazione delle zone di intervento in periferia (non è un caso che il Comune, facendo riferimento ai dati 1971, abbia ottenuto risultati, per questa indagine, molto più attendibili di quelli sul degrado del centro storico).

Quali sono le novità salienti rispetto alle 13 zone degradate indicate dal Comune? Le 13 zone interessavano ed interessano complessivamente (in parte o integralmente) 45 delle 103 aree di censimento del Centro Storico: circa un terzo dunque dell'intero centro. Nella nostra indagine, invece, 49 aree di censimento si mantengono sotto la qualità media del Centro Storico e, quel che più conta, 64 si trovano sotto la media cittadina. Da questo primo dato appare chiaro come sia stato assurdo gratificare, come ha fatto il Comune, gran parte di queste aree attraverso un coefficiente per l'"equo" canone superiore di gran lunga all'unità. Va poi detto che a tali 64 aree vanno sicuramente aggiunte altre 8 contenenti zone di degrado individuate dall'indagine Claroni e non soggette a risanamento: il totale è dunque di 72 aree su 103.

Si può quindi ragionevolmente sostenere che oltre i due terzi delle aree di censimento del Centro Storico contengono (in parte o integralmente) edifici degradati. Pur considerando, come poi diremo, che all'interno di queste aree vanno operati stralci di edifici in buone condizioni e sopralluoghi, ci sembra ovvio che la chiave metodologica utilizzata dal Comune nell'individuazione dei coefficienti dell'equo canone (in particolare per il degrado) vada ribaltata.

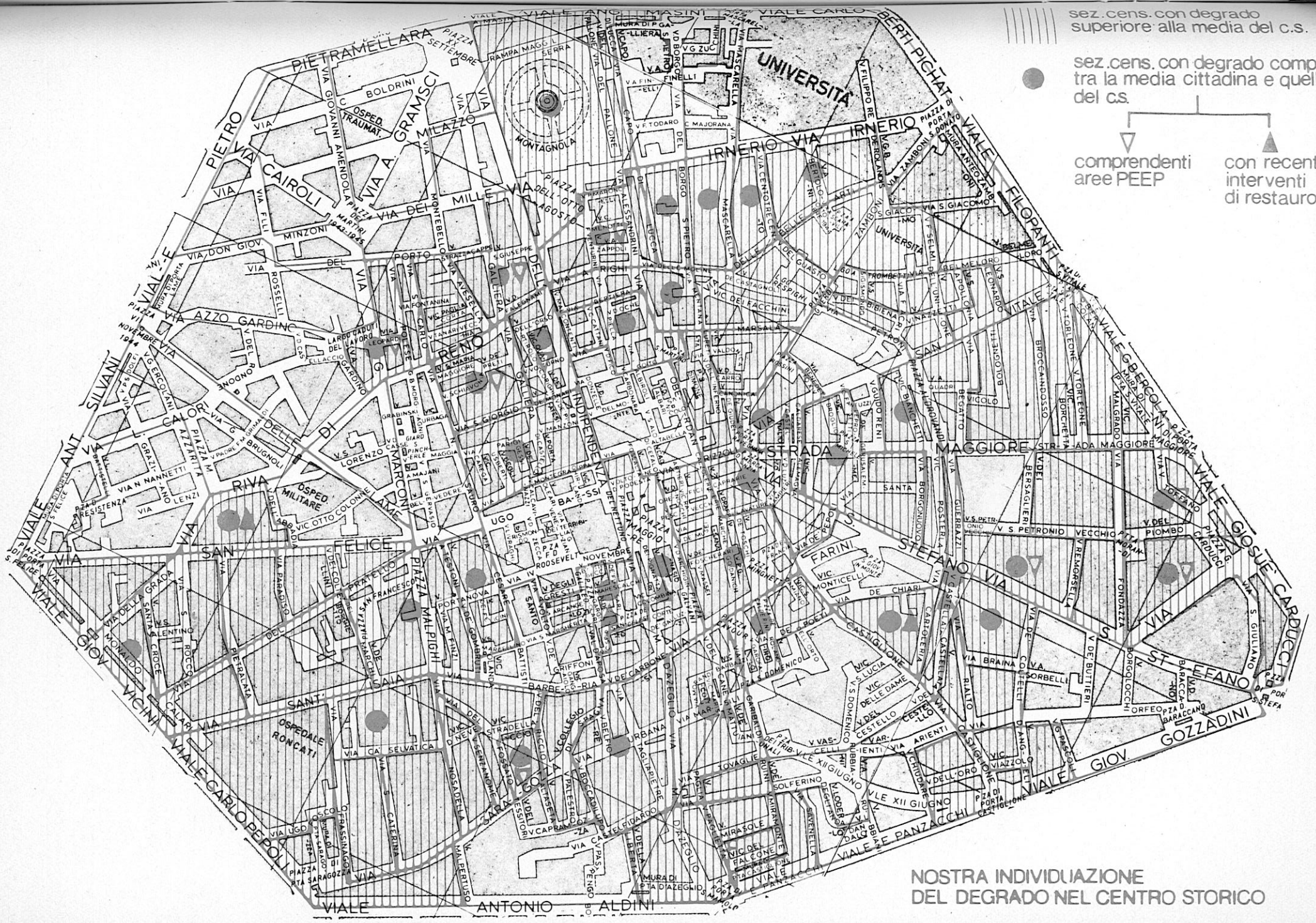
NON UN CENTRO STORICO DI LUSSO (parametro 1,3) NEL QUALE INDIVIDUARE ISOLE DI DEGRADO (parametro 0,9), MA UN CENTRO STORICO DEGRADATO (parametro 0,9) DAL QUALE STRALCIARE UNA MINORANZA DI EDIFICI DIREZIONALI, DI LUSSO E RISTRUTTURATI (parametro 1,3).

Un criterio assurdamente massimalista? Non è che l'accusa ci sconvolga, ma siamo sicuramente in buona compagnia: ci risulta che in altre città, certo legate a situazioni particolari, le giunte di sinistra siano andate anche più in là. A Venezia-Centro Storico è stato integralmente applicato il coefficiente 0,9; idem, per ragioni di inquinamento, a metà Marghera; a Trento il PCI ha rotto con la DC sulla questione delle zone, e così via.

Quale dunque la nostra proposta per il Centro Storico e quali le specifiche indicazioni operative in contrasto con il progetto del Comune?

Facciamo nostra la mozione approvata all'unanimità in un' assemblea del Consiglio del Quartiere Irnerio aperta ai cittadini (per la cronaca, un'assemblea molto affollata, l'unica realizzata prima della approvazione comunale definitiva). In essa si chiede che si "parta dal principio che il Centro Storico si configura come tessuto sostanzialmente degradato, pur considerando la sua dotazione di servizi, nel quale vadano isolate con estrema attenzione le parti terziarizzate o di alta qualità e non viceversa".

Questo non significa un ampliamento generico delle zone degradate: pensiamo ai palazzi del lato sud di via Irnerio, al pezzo pedonalizzato di via D'Azeglio (vera e propria boutique di Bologna-bene), al lato ovest di via Indipendenza dal Ristorante Diana all'Arena del Sole (quello nel quale, secondo una canzone maschilista di Dino Sarti, i vigili lasciano passare solo le superfighe di lusso per non turbare il panorama extra-chic.) Bene, tutte queste zone sono considerate dal piano del Comune isole di degrado; non sappiamo quali interessi o quali quozienti di intelligenza abbiano presieduto a queste scelte; diciamo solo che ci vengono i conati di vomito e, si sa, i massimalisti sullo stomaco hanno il pelo.


sez. cens. con degrado superiore alla media del c.s.
sez. cens. con degrado compreso tra la media cittadina e quella del c.s.
comprendenti aree PEEP
con recenti interventi di restauro
NOSTRA INDIVIDUAZIONE DEL DEGRADO NEL CENTRO STORICO

Per contro pensiamo a via Petroni, via dei Bibbiena, ai pezzi peggiori di via Marsala, alla zona di via Quadri, dietro Piazza Aldrovandi, a certi numeri dispari di via Torleone, alla zona di via Bertiera, alla zona di via dei Chiari-Cartolerie e agli edifici non risanati della zona dell'Abbadia, a vaste zone intorno a via Saragozza entro le mura, a vicolo Posterla (che inoltre ha il degrado aggiuntivo della presenza dei fascisti), alla zona di via Arienti, di via Ca' Selvatica, di via Tagliapietre, di via S.Marcellino e di tante altre ancora.

BENE, TUTTE QUESTE ZONE VENGONO CONSIDERATE TRA LE PIU' LUSSUOSE DI BOLOGNA E VIENE LORO APPLICATO IL MASSIMO DEI COEEFICIENTI!!!

Saremo massimalisti, ma se le zone che abbiamo elencato sono di lusso, vuol proprio dire che il Comune di Bologna ritiene che le condizioni abitative normali si trovino sotto i ponti o nelle baraccopoli.

Ma, al di là degli esempi scandalosi, vogliamo provare a fornire indicazioni più complessive: abbiamo detto che abbiamo individuato 72 aree di censimento che, sulla base dei dati del 1971 e dell'indagine curata dal Claroni nel '70, sono definibili totalmente o parzialmente degradate in quanto caratterizzate da condizioni abitative inferiori alla media cittadina. Ciò non toglie che si possano avere fenomeni di degrado anche al di fuori.

Una prima approssimazione, quindi, è costituita dall'individuazione dell'intero centro come area degradata, all'interno del quale stralciare le zone estranee alle 72 citate, con ulteriori stralci od aggiunte legate a subaree o a situazioni particolari di singoli o gruppi di edifici, fino alla puntualizzazione di: a) zone, b) assi direzionali, c) singoli edifici o insiemi di edifici, cui applicare il coefficiente più alto (1,3).

Essi potrebbero essere:

a) zone
1. Viali di circonvallazione, nel perimetro interno ma anche (con limitate eccezioni) nel perimetro esterno, attualmente considerato "semiperiferia";
2. La zona di Piazza Maggiore, Re Enzo, Archiginnasio, IV Novembre, Roosvelt, Galileo;
3. Il quartiere Marconi, con l'eccezione dell'area di degrado n. 12 (meglio nota come PEEP S.Carlo) e degli edifici non risanati delle zone Schiavonia-Parigi e Abbadia-S.Felice-Riva Reno - Lame;
4. La zona del quartiere Irnerio a nord di via Irnerio, con l'eccezione di alcuni punti degradati di via Mascarella;
5. La zona S.Domenico-Garibaldi-Tribunali-XII Giugno del quartiere Galvani;

b) assi direzionali
1. L'asse verticale Indipendenza-D'Azeglio, con singole eccezioni per via D'Azeglio;
2. L'asse trasversale nord: Don Minzoni-Mille-Irnerio;
3. L'asse trasversale centrale: Lame-Ugo Bassi- Rizzoli -Maggiore (tranne l'ultimo pezzo di Strada Maggiore entro le mura; singole eccezioni in via Lame);
4. L'asse trasversale sud: Carbonesi-Farini-S.Stefano-Dante- Carducci (con singole eccezioni in Carbonesi e S.Stefano);

c) gruppi di edifici
1. Singoli palazzi o caseggiati in buone condizioni situati su direzionali in condizioni mediamente degradate (Saragozza-S.Isaia-Zamboni-S.Vitale-Castiglione); i tratti del periplo delle mura del Mille estranei alle zone fin qui considerate;
2. Edifici contenuti in area di censimento con degrado superiore alla media cittadina, ma chiaramente eccezionali rispetto al resto dell'area limitrofa o circostante (per esempio Piazza Otto Agosto);
3. Edifici singoli contenuti in area degradata al '71 per i quali sia stata accolta domanda di licenza per ristrutturazione o nuova costruzione (per esempio tratti di via Riva Reno);
4. Edifici ristrutturati sulla base di convenzioni Comune/proprietà che prevedano meccanismi diversi dall'equo canone.

NOTA BENE Come si evince dalla precedente cartina, relativa ai dati del censimento 1971, la presenza di degrado nelle sezioni di censimento é estremamente diffusa. Ciò non permette una controproposta definita se non attraverso un metodo di verifica puntuale (da integrare con sopralluoghi).

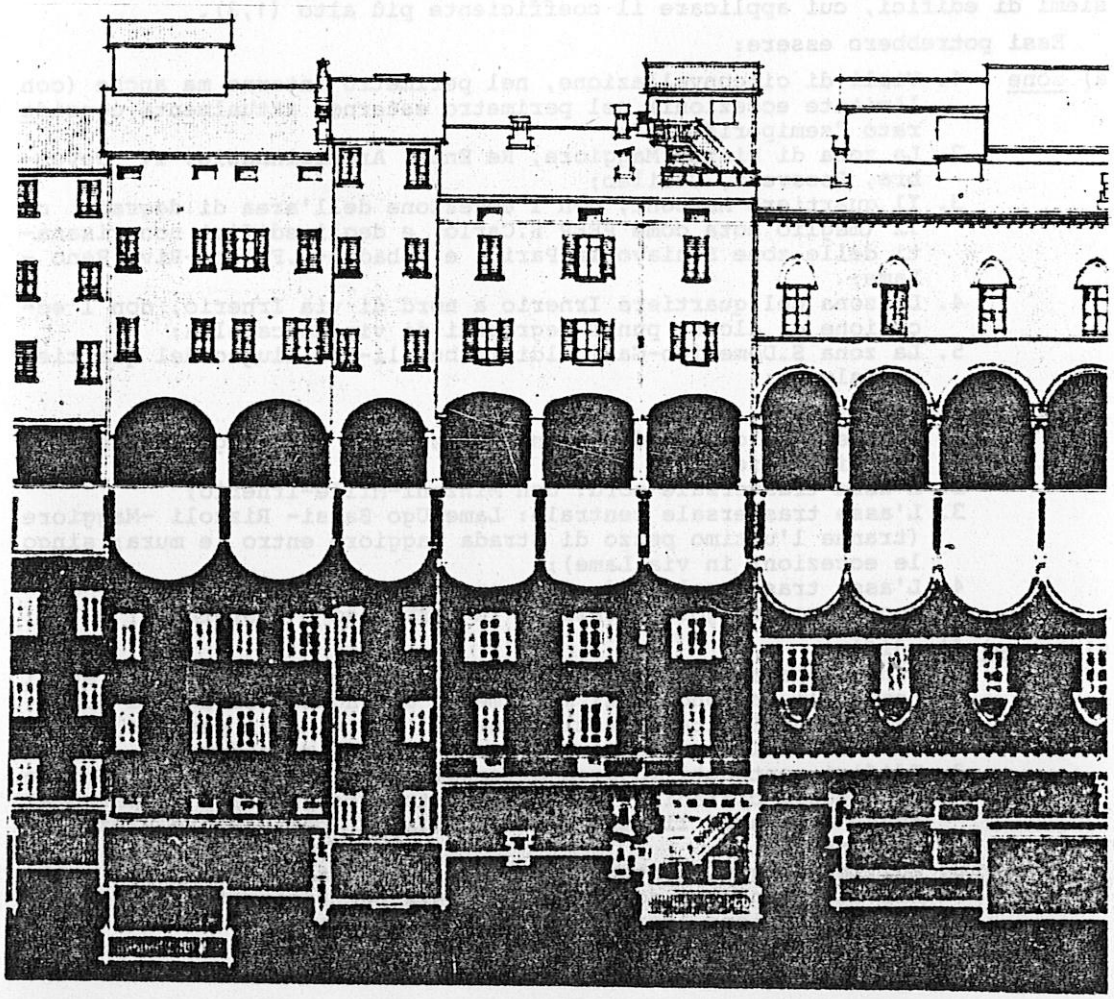
La cartina a fianco ha quindi il valore di "schema" per tale lavoro di verifica ed individua le vaste aree con presenza diffusa di degrado, quelle con presenza di degrado estremamente esigua e gli assi direzionali ai quali pare opportuno applicare il coefficiente 1,30.

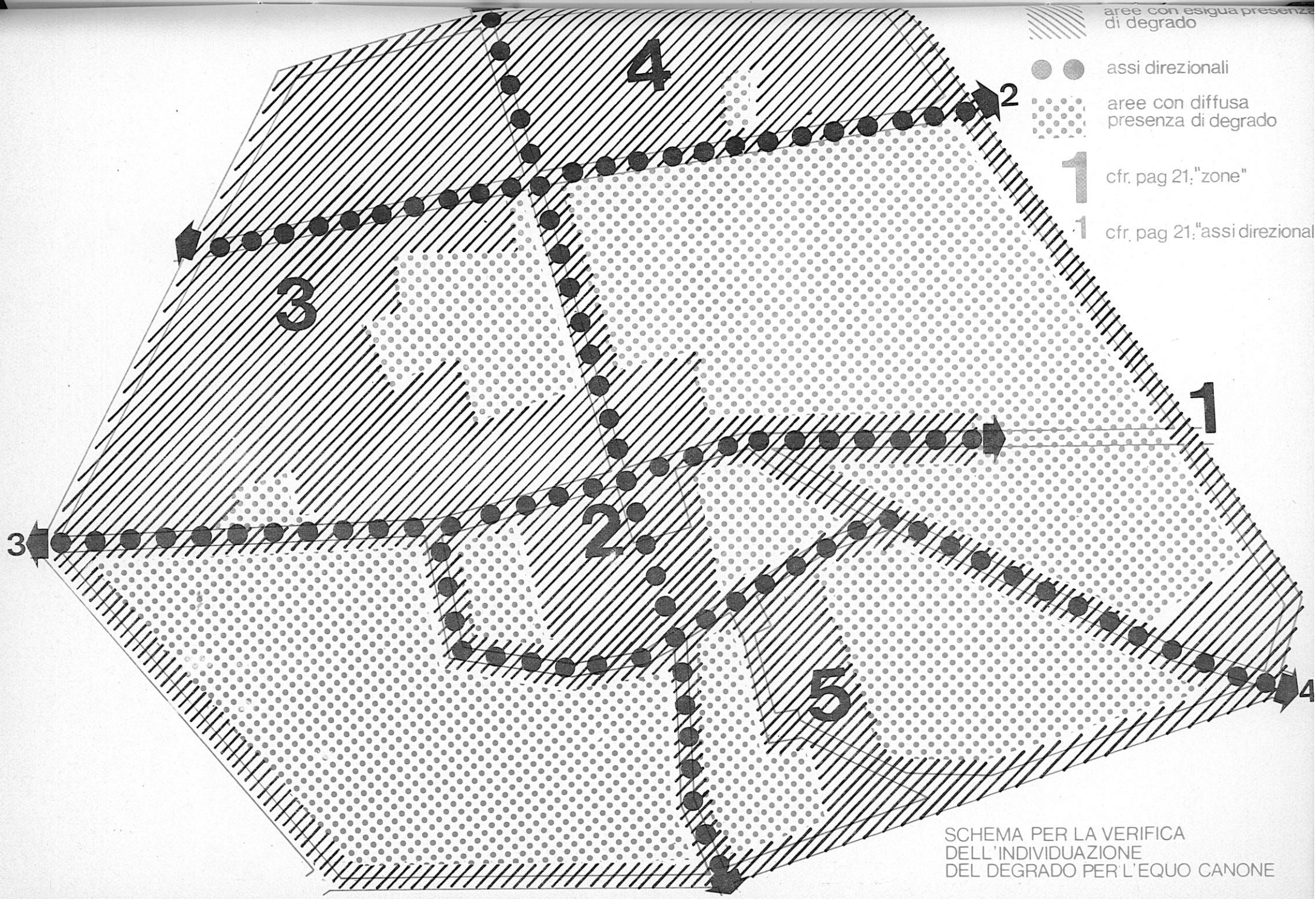
E' chiaro che, a partire da una proposta come questa sarebbe stato necessario, per completezza, compiere una serie di sopralluoghi estremamente precisa e puntuale (soprattutto per la verifica degli edifici di cui al punto c). Resta il fatto che il Comune si è fermato prima, molto prima.

Si pone un quesito: se anche il Comune fosse arrivato a questo punto, sarebbe rimasto il tempo per i sopralluoghi e per il confronto con i cittadini? Se sì, perchè non lo si è fatto? Se no, perchè non si è preso tempo lasciando che venisse applicato il coefficiente 1 su larga scala e rinviando decisioni più circostanziate ad un successivo momento di aggiornamento?

E il bello è che all'aggiornamento bisognerà arrivare comunque, perchè la legge lo prevede e anche perchè quei brandelli di sinistra di classe che si sono resi conto che il provvedimento su fasce e degrado stava passando in un clima da colpo di mano, ha ottenuto che ci fosse un impegno per un processo di revisione da ottenere al termine del periodo minimo di prova: 6 mesi.

L'appuntamento è dunque per maggio: perchè l'impegno all'aggiornamento sia mantenuto; perchè si ponga fine ad una situazione che poteva essere solo interlocutoria e che invece presenta consistenti sintomi di sperequazione e di delirio; e soprattutto per dare inizio alla ricomposizione di un fronte di classe che dalle zone degradate del centro, a quelle mal servite della periferia, a quelle inquinate (e perciò anch'esse degradate) della provincia sia capace di aggredire a livello territoriale (sui problemi del canone, dello sfitto, degli sfratti) una politica nazionale e locale che attacca fortemente i livelli di vita del proletariato, che punta alla sua disgragazione ed emarginazione.





SCHEMA PER LA VERIFICA
DELL'INDIVIDUAZIONE
DEL DEGRADO PER L'EQUO CANONE

5.

il degrado in periferia: santa viola

La ricerca sulle aree di degrado del Quartiere S.Viola nasce dall'esigenza di verificare l'attendibilità delle indicazioni fornite dalla Variante al PRG per il Recupero Urbano, indicazioni che sono poi state utilizzate anche per individuare le zone della periferia a coeffciente 0,90.

Prima di esporre il metodo utilizzato e le risultanze ottenute, riteniamo utile fare alcune considerazioni di ordine generale sull'attendibilità e credibilità dei risultati ottenuti.

Prima considerazione: uno studio di questo genere, come per altro la generalità delle ricerche urbanistiche e sociologiche, non può avere caratteristiche di esattezza rigorosa, per motivi contingenti: non si dispone di dati aggiornati all'oggi (nel caso specifico abbiamo dovuto fare riferimento ai dati del censimento del 1971); su questi dati è poi necessario compiere operazioni di assemblaggio, sicchè i risultati sono sicuramente approssimati. Il problema non è quindi ricercare la perfezione, ma la ricerca di un metodo che riduca al massimo l'eventualità di errore. Perciò nessuno scandalo se all'interno dei comparti individuati si rivela la presenza di edifici in buone condizioni o, viceversa, se qualche edificio fatiscente ricade al di fuori delle aree di degrado.

Seconda considerazione: non crediamo possibile fare una ricerca "neutrale", con ciò intendendo uno studio falsamente tecnico che evita di chiedersi le cause di un fenomeno e quindi del taglio politico con il quale affrontarlo. Ad esempio, restando nell'ambito della questione della casa: l'obiettivo del "riuso" non si sarebbe mai posto se l'industria edilizia speculativa non si fosse ristrutturata in funzione del recupero del patrimonio esistente e se, parallelamente, le forze politiche e sociali "avanzate" non si fossero poste l'obiettivo -per lo meno parziale- del mantenimento del tessuto sociale esistente. L'indagine, pertanto, non tiene in considerazione solamente fattori tecnico/urbanistici o tecnico/architettonici (come l'indice di affollamento o la data di costruzione dell'edificio), ma anche elementi socio-economici (come la presenza o meno dell'affitto e la condizione sociale del capofamiglia).

Senza dubbio, l'assemblaggio di dati di diversa natura non può fornire risultati inappellabili. Per altro non vi sono alternative, per due motivi: innanzitutto non è chiaro casa serva sapere che in quartiere si rivela una certa presenza di abitazioni fatiscenti se poi non si dispone di strumenti per individuare tempi e modalità di intervento (una cosa è ipotizzare la ristrutturazione di uno stabile dove è fortemente presente la piccola proprietà; altra cosa è il recupero di un edificio ad alta percentuale di affitto). Secondariamente ci pare di poter formulare il sospetto (che è quasi una certezza) che nelle abitazioni "buone", nella maggior parte dei casi, abitino famiglie "buone", mentre nelle case fatiscenti si concentrino famiglie con reddito altrettanto "fatiscente". (Tutto ciò, naturalmente, con alcune eccezioni dovute essenzialmente al fatto che i pensionati -specie quelli che vivono soli- abitano generalmente in appartamenti a basso indice di affollamento e al fatto che è sensibile la presenza di "aristocrazia operaia" in condizioni socio-economiche indubbiamente superiori alla media.

Passando ai risultati del lavoro, si può grosso modo dire che il quartiere è dividibile in tre ampie zone: area nord-est (via Della Viola, Pinturicchio, Bernardi, Giorgione, Del Giglio) dove la condizione abitativa è decisamente buona; area sud-est dove, a parte alcune zone di degrado nei dintorni di via Battindarno, la situazione è abbastanza soddisfacente; area ovest, sia a nord che a sud della via Emilia (via Agucchi, Ponte Romano, Milliario, Egnazia, Licinia) che presenta vaste zone di degrado, con condizioni abitative e disponibilità economiche degli abitanti evidentemente precarie.

Queste aree da noi individuate non si discostano eccessivamente dalle zone di degrado indicate dalla Variante al PRG. Ciò induce alla costatazione di una notevole differenziazione, nel metodo e nei risultati, rilevabile nella Variante PRG (e conseguentemente nella proposta di suddivisione in fascie per l'"equo" canone): precisione e dettaglio nella periferia e una pervicace grossolanità nel centro storico, per il quale -come abbiamo visto- il Comune si attesta sulle scelte compiute nel 1969.

Se mai, sempre in rapporto con le scelte di Variante, è da notare una certa parsimonia, anche in periferia,nella classificazione del degrado, probabilmente dovuta al fatto che i parametri usati dal Comune pongono in maggiore evidenza le caratteristiche fisiche degli edifici piuttosto che la situazione sociale complessiva dell'area in questione.

Vi è infine da dire che, anche se senza dubbio le zone individuate meritano il coefficiente 0,90, le situazioni di degrado si presentano notevolmente differenziate. Abbiamo abitazioni come quelle sulla via Emilia, vicino al Ponte sul Reno, che sono in situazione pietosa e necessitano di interventi immediati; lo stesso fenomeno si presenta in via Ponte Romano, dove la situazione sociale è ulteriormente aggravata dalla massiccia presenza di pensionati, ed in parte in via del Milliario e in via Licinia. Nelle altre vie che presentano zone di degrado la situazione è meno intollerabile e si possono ipotizzare interventi in tempi più lunghi.

Queste considerazioni rimarranno teoria astratta fino a che non verranno individuati programmi credibili per il recupero della periferia.

In questo momento, a livello regionale, si discute dei finanziamenti, forniti dal Piano Decennale: non è certo auspicabile un dibattito che si limiti alle elite dei partiti e che non coinvolga i cittadini. Questa è la strada delle prevaricazioni e, conseguentemente, delle speculazioni.

Siamo dunque in attesa di iniziative di innesco di una reale "partecipazione", per discutere e (perche no? fa tanto scandalo?) modificare le proposte dei partiti. Le scelte tecniche compiute senza la gente, si sa, non sono solo scelte poco democratiche, sono spesso anche tecnicamente deboli.

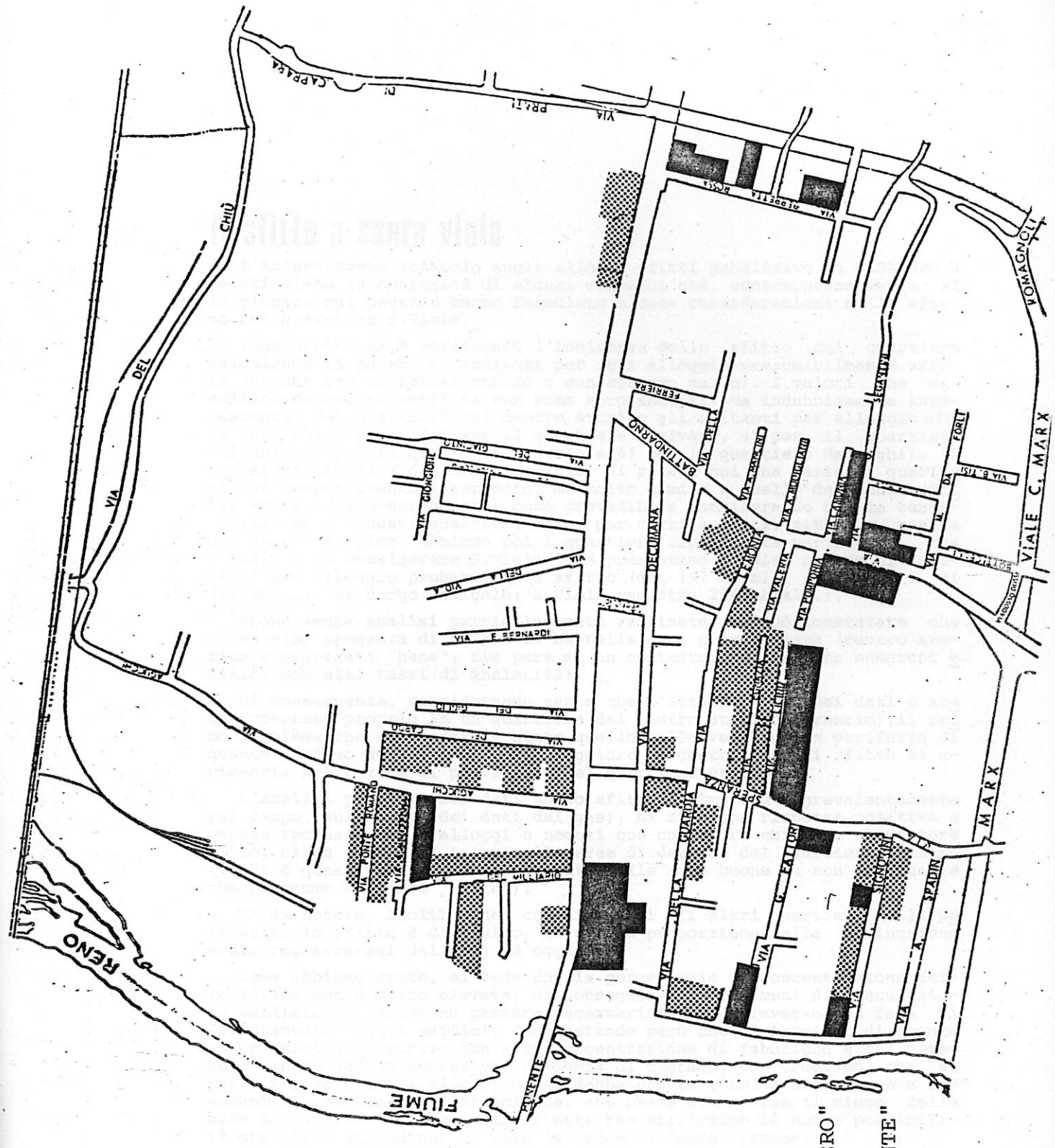
Alcune considerazioni sul metodo usato

I dati elaborati nella ricerca sono desunti dal Centro Meccanografico del Comune di Bologna; in un documento prodotto dal Comune su questi dati è riportato il numero delle famiglie, degli abitanti, degli alloggi , delle stanze, la superficie degli alloggi, la percentuale della proprietà, la data di costruzione dell'edificio, ecc., per ogni numero civico delle vie del quartiere.

Con questi dati (forniti dal Comune con una certa ritrosia: addirittura alcuni tecnici del Comune ignorano l'esistenza della pubblicazione a cui facciamo riferimento) abbiamo costruito una tabella con punteggi che tengono conto di questi parametri: data di costruzione dell'edificio,percentuale degli alloggi in proprietà, percentuale degli alloggi privi di bagno, percentuale di presenza operaia o di pensionati, superficie degli alloggi e indice di affollamento.

Sulla base di questi punteggi abbiamo stabilito una graduatoria delle abitazioni, per le quali, infine, abbiamo compiuto un sopralluogo di verifica. Abbiamo così individuato le zone di degrado che appaiono nella cartina allegata.

nostra proposta per il degrado nel quartiere s.viola

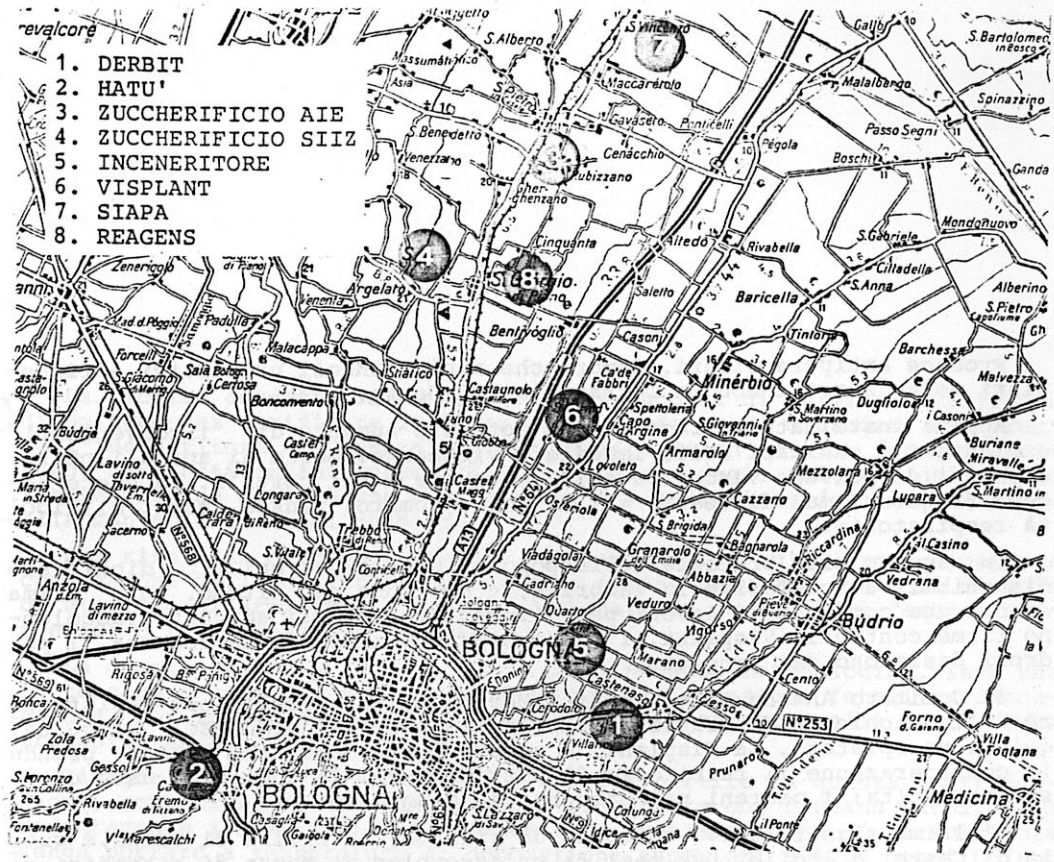


DEGRADO "LEGGERO"

DEGRADO "PESANTE"

ittosfittosfittosf

sfittosfittosfittos



l'ambiente: un problema che dobbiamo porci

Crediamo che allargare la tematica della casa a quella del territorio non risponda alla logica di "mettere troppa carne al fuoco", se intendiamo -come è giusto che sia- il bisogno casa come bisogno di condizioni ambientali che non si fermino alle quattro mura dell'abitazione ma ne escano per coinvolgere il bisogno di verde, di aria non inquinata, di servizi sociali. La nocività non ci assale solo in fabbrica, ci insegue nel nostro quartiere, nel nostro cortile.

Una volta trovata una casa (fatto estremamente raro di questi tempi), ci si accorge di un particolare su cui non si era riflettuto abbastanza: che la casa non sempre costituisce una barriera sufficiente a difenderci dall'esterno. Tra gli insulti esterni più snervanti ci sono ovviamente quello chimico-fisico, quello acustico, ecc.

E' forse superfluo ricordare come la composizione sociale dei quartieri maggiormente inquinati sia proletaria. Le case di questi quartieri dormitorio hanno, di solito, prezzi più accessibili che in altre parti della città.

Si tratta, in sostanza, di una forma indiretta di monetizzazione della salute: la salute non in cambio di qualche lira in più sulla busta paga, ma in cambio di un certo risparmio sul canone di affitto (anche se, come aggravante, c'è da dire che nel momento in cui, per la definizione delle zone per l'equo canone, alle aree inquinate non è stato riconosciuto alcun coefficiente di degrado, si è deciso di operare una brusca contrazione di tale -pur didsicevole- processo di monetizzazione)

Per queste ragioni cominciamo a parlare dell'ambiente, il che significa, già da questo numero, iniziare a costruire mappe dell' inquinamento della Provincia, accumulare schede di documentazione come quelle che seguono, sulle quali torneremo in seguito con maggiore dettaglio.

visplant

Produce antiparassitari. Sembra che abbia vincoli produttivi e finanziari molto stretti con la Terranalisi di Cento.

Appena installata si registra un notevole aumento di "inconvenienti" ambientali e sanitari nelle immediate vicinanze: morie di animali, puzza, depositi di polvere verdastra sulle macchine e nei cortili. La gente accusa frequenti mal di testa, mal di gola, vomito, nausea, asma, difficoltà respiratorie.

In seguito alle proteste della popolazione, i padroni si dichiarano disponibili a trasferire la fabbrica, e decidono per Altedo. Qui, prima ancora che comincino i lavori per l'insediamento, gli abitanti raccolgono firme contro la Visplant, i commercianti minacciano la serrata. I padroni desistono dal progetto.

Il Comitato Antinquinamento di S.Marino di Bentivoglio non desiste però dalla richiesta di trasferimento, sulla base del discorso: inquina, quindi va spostata. La Visplant, a questo punto, scartato Altedo, prende in considerazione il territorio di altri comuni. Il Comitato, dal canto suo sollecita; i padroni promettono: ce ne andiamo.

L'ultimo significativo episodio di rifiuto, in ordine di tempo, è quello di Castel d'Argile. Due mesi fa un'assemblea di massa di cittadini rifiuta all'unanimità l'ipotesi di installamento della Visplant nel proprio territorio comunale. Così pare che oggi i padroni siano orientati su S. Pietro in Casale.

Questo "ecologismo campanilistico" di cui sono protagonisti artigiani, contadini, piccoli commercianti, pensionati, e che spesso si sintetizza in questo modo: "l'importante è che la fabbrica la facciate il più lontano da qui", non deve essere visto dall'alto in basso, perchè è pur sempre un modo per ribadire come legittima la soggettività del proprio malessere. L'ecologismo campanilistico, prima o poi, con il fatto che le produzioni nocive vengono rifiutate ora a S.Marino, Altedo e Castel d'Argile, domani a San Pietro, poi in tutta la Provincia, maturerà l'esigenza di superare la logica del "fatela più in là" per aggredire complessivamente il problema delle produzioni di morte, ed in questa prospettiva è necessario impegnarci a lavorare.

aie s.pietro
siiz argelato

Gli zuccherifici AIE di S.Pietro in Casale e SIIZ di Argelato costituiscono una fonte di inquinamento e di malessere diffuso a sette o otto comuni circostanti (oltre a S.Pietro ed Argelato, S.Giorgio, Bentivoglio, Malalbergo, Sala Bolognese, Castel d'Argile, ecc.). Malessere che, nei momenti di piena attività produttiva diventa un fenomeno di massa.

Le proteste della popolazione sono state spesso etichettate come comportamenti folli; l'avvocato dello Zuccherificio SIIZ, al processo contro i padroni (marzo '78) conclusosi con una lieve condanna, ha sostenuto che gli abitanti di S.Giorgio erano invasi da psicosi costituzionale!

In realtà la gente che abita nei dintorni dell'AIE e del SIIZ è colpita spesso da nausea, vomito, disturbi del normale stato di benessere ed è "invasa" non certo da psicosi bensì da una puzza insopportabile, oltre che da sostanze non solo "fastidiose", ma più propriamente tossiche dal punto di vista organico.

Si sono registrati (e si registrano tuttora) danni alle cose, agli oggetti esposti fuori casa o sui davanzali delle finestre; ad esempio, gli oggetti di metallo subiscono una rapida ed anormale ossidazione.

Un bilancio retrospettivo dei guasti ambientali causati dagli zuccherifici mette in rilievo che essi possono essere causa di emigrazione coatta e di desertificazione. Il caso più lampante è quello di Ponticelli, frazione di Malalbergo, vicinissima all'AIE, dove negli ultimi anni la popolazione si è ridotta da 400 a 120 unità.

inceneritore

La ricerca condotta dal Comune e dalla Facoltà di Chimica Industriale di Bologna per verificare la "eventuale" presenza di diossina nei fumi dell'inceneritore di Granarolo è sintomatica di un metodo, fin qui adottato, che punta innanzitutto all'epropriazione degli abitanti delle zone interessate da ogni potere decisionale, all'esclusione dall'informazione, alla manipolazione del consenso.

Dei risultati di questa ricerca non sapremo mai nulla per spontanea concessione dell'autorità fino a quando questa valuterà reale il rischio di utilizzo allarmistico di questi risultati da parte degli "emotivi, isterici e folcloristici" ecologisti.

La questione non è di poca importanza, nè solo metodologica,visto che la tossina è tossica, teratogena (provoca malformazioni fetali) e cancerogena, non in rapporto alla quantità bensì in rapporto alla sua stessa presenza, anche infinitesimale.

Bisogna dunque, a nostro avviso, anche a partire da questa contraddizione, cominciare ad organizzarsi per pretendere che rendano pubblici immediatamente i risultati della ricerca, a pretendere che l' inceneritore venga portato a temperature di combustione superiori a 1200 gradi C (con ciò distruggendo certamente la diossina) o comunque che venga approntata una soluzione alternativa per lo smaltimento dei rifiuti (purchè la soluzione "alternativa" non costituisca un rimedio peggiore del male: si è parlato di fosse sotterranee di smaltimento; siamo sicuri che non pongano problemi di inquinamento delle falde acquifere?).

Pensiamo che possa costituire un esempio la situazione del Comune di Ancona, dove la popolazione ha imposto al Sindaco di bloccare la costruzione dell'inceneritore sino a quando non verranno fornite adeguate garanzie circa la sua innocuità. Forse che le autorità politico-sanitarie del Comune di Bologna, e in particolare l'Assessore Loperfido, prima di decidersi a passi "costosi", aspettano che la popolazione paghi notevoli costi umani, come sta accadendo a Pero (MI) e S.Donnino (FI), nei dintorni di altrettanti inceneritori?

A Figino, presso Milano, già oggi nella popolazione maschile si registra un'incidenza di tumori da tre a cinque volte più alta di quella riscontrata nelle altre località dove è compilato un registro dei tumori. C'è forse bisogno di riscontrare dati analoghi anche a Granarolo prima di muoversi?

Bisogna dotarsi di un piano articolato di attacco alla nocività nel territorio.

Quali sono le ipotesi di lavoro praticabili nell'immediato futuro?

Alcune, tutte interne alla logica istituzionale e legislativa, si sono finora rivelate fallimentari. Basti ricordare la gestione della legge Merli da parte della Regione Emilia Romagna, fallimentare a causa sia dei "limiti" della legge stessa, sia della elasticità con cui essa viene applicata. Elasticità che la Giunta Regionale giustifica con le difficoltà economiche degli imprenditori.

Altre ipotesi politiche sono del tutto inadeguate rispetto ai rapporti di forza attualmente esistenti tra le classi nel territorio (chiudere le produzioni nocive garantendo il salario pieno agli operai fino alla bonifica e alla ripresa produttiva con sistemi antinquinamento adeguati). Ciononostante questi obiettivi vanno perseguiti con tenacia come obiettivi a medio termine.

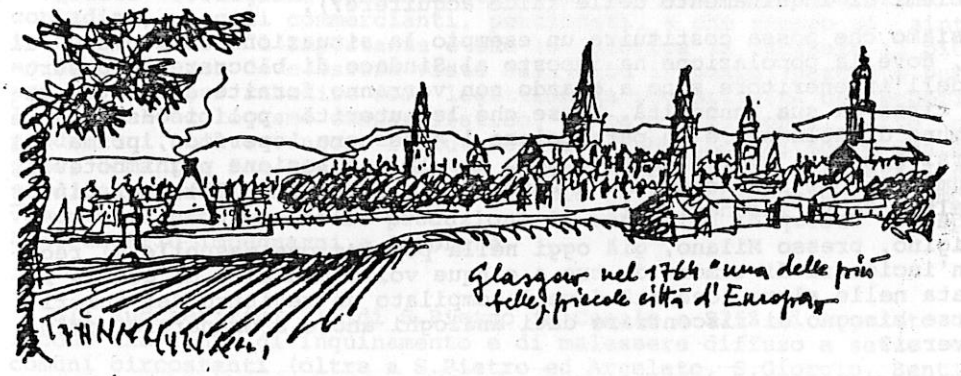
Tra questi due poli di ipotesi giocano alcune contraddizioni. Soprattutto il ricatto della disoccupazione e dei licenziamenti come risposta padronale ad ogni richiesta, anche minima, di bonifica ambientale che comporti un qualche costo per l'azienda. Poi il ruolo interclassista degli Enti Locali e delle loro articolazioni. Ruolo che troppo spesso si è risolto nella richiesta di garanzie formali di non inquinamento. Garanzie ottenute sulla parola e alle quali è corrisposta una immediata concessione a costruire.

Dobbiamo impedire che la solerte vigilanza degli Enti Locali e delle loro articolazioni si riduca alla chiusura spietata dei pollai nei centri abitati (prevista dal nuovo regolamento regionale d'igiene) sciando di intervenire nei confronti di fabbriche chimiche la cui capacità lesionistica è migliaia di volte superiore.

Il problema si pone, tanto per uscire dal vago, per la Visplant di S. Marino o per la Derbit di Castenaso; ma anche per gli zuccherifici. O si aspetta di raggiungere il "quorum" di inotossicati, prima di intervenire?

Per imporre bonifiche antinquinamento è concessa ai Sindaci facoltà di sequestro dei beni della fabbrica responsabile. Ciò ai fini dell' acquisto di adeguati sistemi di depurazione. E' quindi possibile l'applicazione di una logica di fermata-risanamento-ripresa del lavoro. E' scontato che nessun Sindaco PCI o PSI leggerà mai in questa accezione le leggi disponibili, analogamente a quanto sta accadendo sulla possibilità di requisizione delle case sfitte. Iniziative proletarie di pressione,di sabotaggio della nocività, di blocco della produzione e delle merci devono spingere nei confronti delle istituzioni e del padronato.

Le avanguardie non possono essere che i proletari sociali (parti lese dell'inquinamento) e i proletari di fabbrica. Uscire dall' ecologismo campanilistico, dotarsi di nuovi strumenti di conoscenza, di invenzione, di previsione, mettere la salute al primo posto, non monetizzarla ma tanto meno regalarla in cambio del posto di lavoro. Questi sono gli elementi, magari scontati, da cui partire per il lavoro dei prossimi mesi.



riprendono le lotte

Al momento di andare in macchina i fenomeni di lotta per la casa a Bologna si moltiplicano. Alla faccia di chi riteneva (o diceva di ritenere) che con la legge di "equo" canone si sarebbero riversati sul mercato gli alloggi sfitti e tutti i problemi avrebbero cominciato a trovare soluzione... si sta verificando il contrario: in realtà si allargano a macchia d'olio gli sfratti e gli alloggi sul mercato stanno crescendo,ma si tratta di alloggi tutt'altro che vuoti, liberi o sfitti. Sono invece alloggi occupati che stanno assumendo un discreto valore di mercato perchè, con la legge di "equo" canone, è molto più facile liberarli buttando fuori gli attuali inquilini. Tra gli studenti, i proletari si trovano certo più aspiranti-inquilini in cerca di alloggi di quanti non siano gli alloggi "in cerca" di aspiranti-inquilini a basso reddito. E questi ultimi rispondono con le lotte quando la casa non c'è; rispondono utilizzando i pochi appigli che la legge loro concede quando i proprietari sciacalli non ritengono sufficienti gli introiti che l'"equo" canone concede loro.

Da queste situazioni stanno esplodendo, come in una reazione a catena, occupazioni, vertenze, una conflittualità diffusa e radicata in tutto il contesto urbano che strappa di mano il sacco del granone ai seminatori di pace sociale.... tanto non c'è nessuno che becchi. E non è che l'inizio.

Per rendersene conto basta pensare che tutti i casi di lotta sotto elencati fanno riferimento alla sola seconda decade di dicembre.

Via Pietralata. Un appartamento è stato occupato da alcuni compagni dei Comitati dei Senza Casa aderenti all'Unione Inquilini;

Via Primodì Tre appartamenti sono stati occupati da altri compagni, anch'essi aderenti ai Comitati dell'Unione Inquilini;

Via S.Apollonia Oltre venti nuclei familiari hanno occupato numerosi appartamenti del PEEP S.Leonardo, dei quali gli assegnatari non avevano preso possesso. Quando è arrivata l'intimazione di sfratto, gli occupanti hanno deciso di conferire un maggior livello all'organizzazione della lotta e hanno preso contatti con l'Unione Inquilini. A tutt'oggi lo sfratto non è stato ancora reso esecutivo;

Via Pizzardi Quattro studenti hanno ottenuto la revoca di un contratto-bidone che comportava una spesa di "buona entrata" di oltre tre milioni: sono rimasti nell'alloggio pagando lo equo canone ed hanno ottenuto l'incriminazione di chi aveva estorto loro i soldi. La vertenza è stata condotta con l'appoggio del compagno Lenzi (responsabile SUNIA di S.Donato): un compagno che chiunque conduca lotte per la casa a Bologna conosce e stima da anni (abbiamo però la sensazione -speriamo di sbagliarci- che un compagno così bravo fatichi a fare carriera nel SUNIA; forse perchè non lo si vede mai quando il suo sindacato schiera al completo il proprio stato maggiore -due impiegati- nelle campagne di pompieraggio a copertura delle scelte del Comune. Ad esempio le scelte deliranti delle zone di degrado nel Centro Storico di cui abbiamo parlato in altre pagine del bollettino;

Collegio Forni Il collegio è stato occupato dal Movimento Studenti Fuori Sede per protestare contro la decisione dell'Opera Universitaria di escludere, a suon di graduatorie, numerosi studenti a basso reddito dagli studentati. Ultimo risultato di una politica di contenimento del numero di posti letto per studenti, che è così giunta a far rischiare la revoca dell'alloggio a causa di un esame o due andati male;

Via D'Azeglio 57 Si tratta di un'altra occupazione del Movimento Studenti Fuori Sede stroncata in poco tempo dall'intervento de la polizia che ha fermato 14 compagni, poi rilasciati.Un particolare curioso è scritto che (sembra) gli occupanti hanno ricavato l'indirizzo dell'alloggio sfitto da un volantino che circolava all'Università: visto che abbiamo recentemente attaccato numerosi manifestini in cui parlavamo del nostro bollettino e degli alloggi sfitti che periodicamente pubblichiamo (e avevamo pubblicato anche la foto di D'Azeglio 57)... vuoi vedere che qualcuno a voluto farci fischiare le orecchie?

lamentele

Riceviamo dall'Arch.Pratelli, dell'Istituto di Architettura ed Urbanistica, ecc., ecc., un'osservazione critica che ci sembra pertinente: effettivamente nell'ultimo numero di CASAZERO abbiamo pubblicato alcuni suoi disegni (dai quali appariva chiaramente la firma), tratti senza autorizzazione nè citazione di fonte da un numero di Edilizia Popolare al quale l'Architetto aveva collaborato.

E già che ci siamo ci scusiamo doverosamente anche con i familiari del Sig.Hoescher, del quale abbiamo pubblicato diversi disegni senza autorizzazione. I suddetti familiari, a dire il vero, non ci hanno scritto alcuna lettera di lamentele.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA - FACOLTÀ DI INGEGNERIA
ISTITUTO DI ARCHITETTURA E URBANISTICA

VIALE RISORGIMENTO, 2 - 40136 BOLOGNA
TELEFONO 582203 - 582198 - 582366

Sig. Daniele Protti
direttore responsabile Alternativa Socialista

presso
Unione inquilini
v. Polese 28
BOLOGNA

16.11.78

Avendo notato nel supplemento al n° 3 di Alternativa Socialista, dal titolo Bologna Casazero 3, la pubblicazione, senza precisarne la fonte, di una serie estesa di disegni, tutti elaborati dal sottoscritto per la rivista Edilizia Popolare, che li aveva pubblicati nel numero 139, Novembre-Dicembre 1977, vorrei far osservare che la loro pubblicazione non è stata autorizzata in alcun modo nè dame, nè dalla rivista stessa.

Desidero con questa mia esprimere come un siffatto modo di procedere, indipendentemente da qualsiasi valutazione circa la vostra attività editoriale, sia palesemente scorretto, e comunque del tutto estraneo ad una pratica giornalistica democratica.

Con preghiera di pubblicazione.

distintamente
arch. Alberto Pratelli

Alberto Pratelli